

BERENICE

COMEDIA

DEL S. GIO. FRANCESCO
LOREDANO,

Di nuovo posta in luce.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA,
M. D. C. I.

Alla Libreria della Speranza.

ALL'ILLVSTRISS.^{NO}

SIGNOR GIULIO
CONTARINI

Podestà & Capitano di Treviso.



*Entre che mio Padre,
già di buona memoria
si compiacque di inter
tenersi in Parnaso, tut
to acceso dell'amore di
Thalia, hebbe diciotto
figliuole, delle quali per la soprauenente morte
non pote' allogarne se non due : Ma hauendo
poco prima che passasse à miglior vita cara-
mente raccomandatemi le altre, che poscia
tutte dopò che chiuse gli occhi mi restarono al
le spalle . Io, si come cercai sempre di compia-
serlo in vita, così dopò sua morte desideroso
di far conoscere al mondo, che non gli sia sta-*

to figliuolo ingrato, questi anni adietro (secon-
do però le mie forze) ne hò allogate altre due,
cioè l'una a Palma, & l'altra in questa Cit-
tà. Hora essendosi fra le quatordecì rimaste
solleuata la più giouane, il cui nome è BE-
RENICE, o per inuidia delle altre quat-
tro maritate, o stimolata da amore (essendo
non pochi gli amanti, che la vagheggiano,
& desiderano) fatta impatiente di uoler più
stare in casa con le altre sue sorelle, è venuta
tanto baldanzosa, che non la potendo più reg-
gere, ne tenere, mi è forza (donandole quello
che non le posso vendere) lasciarla andare.
Mi rincresce che essendo parto di chi ella è, si
sia posta a vita licentiosa; Che forse la troppa
indulgentia paterna l'ha fatta diuenire ta-
le. Pur con tutto ciò non posso fare di non le
uoler bene, & procurare il suo bene. Et per-
che si scopre ella desiderosa sopra modo di far
si vedere in Trevigi, mostra forse da gli spet-
tacoli,

tacoli, & feste che ha inteso donarsi questo car-
nenale in quella Città fare, mi ha caldamen-
te ricercato che io voglia pregare V. S. Illust.
nel tempo dell'allegrezze, volerla far degna
di hauer luogo in Palazzo, perche possa com-
modamente non pur goder le feste: ma anco
(per quel che mi credo io) far mostra di se, esti-
mandosi secondo la natura delle donne senza
pari in bellezza. Non potendo io far dimeno
di non compiacerla, vengo dunque con le pre-
senti à supplicare V. S. Ill. che poi che la se ne
viene à lei; non per li meriti suoi: ma per esse-
re stata figliuola di chi fu, & per l'amore, che
porta à me suo Seruitore uoglia riceuerla, &
in maniera pigliare la sua protectione, che per
ciò ogni maledica lingua, & inuidiosa hab-
bia rispetto di non tassarla, o di sproportione
di corpo, o di suoi costumi, o di suoi ornamen-
ti, poscia che questo è il maggior oltraggio, che
possa riceuere una sua pari. Ne si sdegni. V.

S. Illust. di accettarla per dire, che sia fatta femina del mondo: Quando non si sdegnò Dario figliuolo di Artaserse di hauere l'amicitia di Aspasia cortegiana tanto da Giro amara. Ne' il grande Alessandro restò di favorire le voglie dell'Atheniese Taide, che appiccò il fuoco di sua mano nel sontuosissimo palazzo di Xerse, et altresì il Popolo romano di porgere diuini honori alla già bellissima Flora, che fu uiuendo il trastullo della nobiltà romana. Però che io l'accerto, che senza punto contaminare la sua casta intentione è per pigliar non poco diletto da lei sì nel contemplarla, come nel sentirla ragionare; poi che per Donna è assai di honesta facondia ornata. col qual fine à V.S. Illust. humilmente bacio le mani. Di Venetia Adì X. Febraro. 16

Di V. S. Illustriß. Deuotiß. Ser.

Sebastiano Loredano.



PROLOGO

In comparatione del Matrimonio.



ABBIAMO tra noi Comici determinato, tantosto che le cortine siano abbassate, che il Portinaro debbia chiudere gli vsci della stanza acciò che non si possa più vscire fin che non sia finita la fauola, ec-coui, che egli mi hà portato le chiauui, & così ve le mostro per farui certi le porte essere ferrate; Se mi dimandaste à che effetto dico questo? risponderei, per frenare l'orgoglio à quelli che volefferò far torto alla nostra fauola; Se di ciò meritamo laude, ò biammo, son contento essere censurato da voi con patto, che prima mi habbiate à dire il consiglio, che ci darete quando à noi, che habbiamo fatto questo apparecchio con intentione di honorarui, fusse turbata l'udicaza nel più bello del recitare, vi parrebbe honesto, oue si tratta del nostro honore, che si haueffimo à mostrare galline bagnate? & sopportare in solenza di quei capricci osi, che con gridi, & con

PROLOGO.

strepiti ne voleſſero ſconciare il diſegno? certo no, che non lo ſopportareſſimo, & per non remoreggiare, habbiamo trouato queſto eſpediente di chiudere le porte. Biſogna che eſtiano; perche auanti che entràſſero, doueuanò conſiderare i caſi loro. Vi accerto che queſte chiui non mi ſcapperanno dalle mani fin che lo Hiſtrione non hauerà detto Spetatori la fauola è finita. Parmi vdir bucinare, & dire queſto eſſere vn ſuggetto da irritare le ſibilate fin dalle bocche di quelli, che non ne hauereſſero voluntade. Lo crederia quando hauete da fare con quei mecanici dalle ſcene venali, che per imborſare i voſtri quattrini vi ſi fanno cagnoletti. Gli huomini di honore, & maſſimamēte gli ſcolari, che fanno riuolgere come fa biſogno vna attione comica in tragica, alle ſibilate riſponderiano con altro, che con parole; ſe hanno giudicio non cerchino il poſſo alla gatta, ricordandoſi che ſono chiuſi in queſta ſtanza, in cui nē ſforzo; nē preghiera; nē fortuna: ma la propria voluntade gli hà condotti; però douriano ſtare al quia, & contentarſi di quel, che è or piaciuto; perche ſono nel caſo di Colui, che hā dato il ſì nel matrimonio, che non ſi può più ritrare à dietro: Ma poi che l'humore di coſtoro tiene comunità con quello de i giugali, vò diſcorrere ſopra queſto ghiribizzo. Chi ſà, che con l'eſſempio di tal ſemiglianza non riduca le coſe in pace? Io aſſomiglio quelli, che hanno fantaſia di andare alle Comedie, ad vno (per non dir molti) che diſegna ſor mo-

PROLOGO.

glie, il quale ancor che dia fede à M. lo Golo, che con ladro cicalare gli dipinge Monna tale eſſere di bellezza ſimile alle Fate, & di ſapienza alle Sibille, & di bontade à Veridiana, che daua beccare ſe ſerpi nella valle dell'Arcombe, pur vuole anche il parere del vicinato, la cui proprietà è di non dite mai la verità nel fatto de' maritaggi; & ſi egli ſpinto da falſe informazioni, & più dalla propria voluntade, che lo fa penſare di douer ſcere il bianco corracchione, che debbia trouar moglie bella, virtuoſa, & che ſia al gouerno della ſua roba ſtretta come vna pigna; con tal proſito ſi riduce in ſteccato, oue ſe gli preſenta d'anti la Ninfa liſciata, che al paro di Maeftra Calao padrino della cerimonia gli viene à fare proſchinoffo ſpagnolato della riuerentia, & tando l'vn per mezzo l'altro, Eſſendo gli detto ſe gli piace madonna tale per ſua legitima malorte? tantoſto che ſi è dato il ſì, le piſſare gridano, le genti ſi allegnano, & tra quel breue ſpatio, che ſi confuma nel danzare, & nella cena, giunge l'hora di entrare nella camera nutriziale, nella quale eſſendo à Monna Spoſa leuata la capigliera di teſta la valdrappa di doſſo, & le zanche da i piedi, rimane in coſi poca cizza, che di eſſa quattro corbi non ſi potriano ſfamare; onde M. lo Spoſo che vede la ragione della ſua donna eſſere da manco de i conti de' gli Spetiali, à quali s'abbatte il terzo del credito, & ad eſſa eſſerne battuto due, rimane più ſconſolato dell'Alchimifia, à cui ſi ſono rotte le boccie, men-

PROLOGO.

tre speraua trouare l'ottone cangiato in oro: ma conoscendo non essere rimasto loco al pentimento, si voze à bestemmia alla disperata, biasmando la sua inuertenza; poi che è stato più sciocco di quel Dottor, che nel comperare il porco teneua gli occhiali al naso; pur stringendosi nelle spalle entra nel letto con speranza di poter da i consigli di suo fratello, ò vero da quegli amici che dipendono da lui trouar conforto: ma in tal pensiero poco si ferma, per vedere la mattina nell'aprire le finestre quel volto, che era rosso, & bianco, cangiato in color di rapa, & così nel primo colpo infastidito non che satio della sua natura, si dà in preda alla disperatione: ma all'incontro Monna Sposa, che non è vn'oca, vedendosi poco gradita, & meno souerana di buon gouerno, & che la roba, ancor che sia debile, li viene tutta tranquiata dalle fantesche, si tiene esse maritata ad pezzo vn di carne di spalla, à cui mai non si può trouare il filo che vada dritto, di modo che se egli da vna parte maledisce chi primo parlò di tal matrimonio; essa dall'altra bestemmia chi ne è stato cagione, tal che cantandosi le lamentationi à due Chori, si continoua (non dirò la Comedia) ma la tragedia fin che la gondola parocchiale ne viene à leuare vno di essi per menarlo al viaggio di terra ferma. A tal similitudine è dunque Colui, per non dir Coloro, che hà animo di andare alla comedia, il quale, prima per dimandare a questo, & à quello con modo sgarbato di che sorte ella sia, si scuopre

tal-

PROLOGO.

talmente sciocco, che ogn'uno a gara cerca impirgli il fuso, & essendogli dato ad intendere, che nel cominciamento di essa, dopò che si è gettato da palchi vna colombina con la rocchetta alla coda, compare una lauta, & magnifica colatione, della quale tutti ne godono abundantemente, & che nella Scena vi è vn horologio, nel quale come batteno le hore si apre vna porta, da cui escono eualieri armati, che alla presenza di Codogno Re di Bottenigo uccidono vn Gigante, & fatta riueranza al popolo, ritornano nell'istesso loco. Oltre di questo tutti gli intermedij essere trasparenti; oue si vede il Turco caminare su per la corda con vn Camelo viuo in spalla, & con vn Asino sotto il braccio; di modo che il Galante huomo imbarcato da simili menzogne, si riduce nella stanza, & vedendo da vna parte trasparere oltra le tendè, archi, piramidi, colossi, & dall'altra risplendere la maestà di pompose Madonne, & di personaggi honorati, che sopra palchi, & sedili fanno di se bellissimo spettacolo; si mette à sedere come fuisse lo sposo, che hauesse dato il sì a Monna Comedia, & giubilando ne i cimbalis bene sonantibus dello strepito delle trombe, & del romore de i tamburi gira gli occhi per la prospertiuua della scena à guisa di montanaro venuto alla Senza: ma quando egli in vece della colomba, & della colatione, che aspetta con desiderio, vede vscir il Personaggio del Prologo, che con alti concetti discorre sopra vn soggetto graue, di cui egli non è capace, co-

mincia

P R O L O G O

Incia a rollare il capo, come sforzato vdire cosa, che non le sia di gusto; pur cerca far buona bocca, sperando quel, che non si è fatto nel principio douersi fare nel mezzo, & con tale opinione intertenendosi, non senza essere stimolato dal pentimento; si accorge non solo essere finito il Prologo: ma quasi tutte le Scene del primo atto senza il grato passate tempo de i Giannuoli, & de i Pantaloni; onde adirato per la contraria riuscita, di tutto ciò, che si hauea imaginato, si rode tra se, & finalmente infastidito per non hauere il gusto auezzo a cibi nobili, comincia a alzare la voce per mettere la fauola in scompiglio; ma li Comici, che non vogliono tolerare ingiurie, rispondendoli con brusche parole fanno sì, che egli a suo mal grado conuiene stare al suo disgusto fin a guerra finita. Honorati Spettatori sarei ben cieco, quando non mi auedessi voi hauere vcelato me con finta di credere che dica da vero quel, che fa uello per burla. Sò che voi siete accorti dell'arte; che ho usato in mostrare diffidarmi dell'audienza; come se la fauola fusse di poco pregio; acciò che poi scoprendosi essere ingenuosa, & arguta, tanto più essa habbia ad essere a uoi grata. Hor per accusarui il punto giusto, hauerete fauola veramente degna di essere ascoltata da pari uostri nominata la BERENICE; & di essa ne farete uoi uaghi, che quelle quattro hore di tempo, che porta il tempo della rappresentatione, vi pareranno essere passate in vna sola, anzi rubataui dauanti, mentre sa-

rete

P R O L O G O

rete nel più bello dell'vdire: ma per tornare alla metafora della moglie, dico, che voi sarete così affettionati a questa nostra, anzi uostra (poi che la si recita per farui cosa grata) come sono quei pane & mogliera, che non si possono mai satiare di stringerle, di abbracciarle, & di tenerle appresso; poscia che elleno sono quelle care Chiocchette, & quelle dolci pepoline, che per farui contenti di bambinetti, studiano stare sopra le vostre oua con più pazienza; che le Chioccie indiole, che couano i mesi interi, & che creperiano più tosto che smontare. Mi duole che conueno metter fine à così dolce ragionamento per cagione de miei Compagni, che vogliono venire in scena.

Il fine del Prologo.

La Scena è Napoli.

Casa di
Giouancarlo Battidon
da patrone.
Cima seruo.
Cebeschin paggio.
Todora serua.

Casa di
Sennutio patrone.
Agesilla sorella,
Albotto seruo.
Stefanella serua.

Casa di
Ciapeletto parascito.

Casa di
Odoardo Marsura pa-
trone.
Lauinia sorella.
Brico seruo.

Casa di
Cerbero Capitano.
Buffacchio seruo.

Casa di
Berenice cortigiana.
Bagolina serua
Oritia schiaua.
Fanciullo fuori di
Scena.

ATTO PRIMO.

Scena Prima.

Giouancarlo patrone, Cima seruo.

- Cim.** **D**unque Lauinia è disperata?
Vi dico, che per non poter più
occultare la grauidanza, si
strugge così aterbamente, che
faria pietà à i sassi, & la sua
Baila mi ha detto, se tra hoggi,
& dimane non la lenate da i fratelli, che si vuole
uccidere.
- Gio.** Mi ucciderò amo io; accioche il giorno della sua
fine sia la vigilia della mia morte.
- Cim.** Prouedetele tosto, perche non sà per voi consumar-
ui in trauagli, & tenere lei in spafimi.
- Gio.** Pur che si possa.
- Cim.** Perche pensate non potere?
- Gio.** La cagione del perche, nasce da vn perche, che il
Cielo non vuole; accioche quel bel principio di
amore, che pensaua essere felicissimo, debbia termi-
nare in attione tragica.
- Cim.** Gli amori delle donne nobili sono simili alle com-
pagnie de i condottieri di gabelle, che cominciano
dal suono delle piffere, & finiscono ne i romori de
i pugnali.

Etroppe

Gio. E troppo vero.

Cim: Che consiglio vi dà il Sig. Sennuccio, a cui conferite ogni vostro secreto?

Gio: Parla in più guise.

Cim: Sa egli in che termine vi trouate?

Gio. Lo sa, & si non lo sa.

Cim. Fate male non accusare il punto giusto a lui, che vi è amico. Il suo consiglio sarà fedele, & non come quello del Medico, o dell' Auocato, li quali per sostentare il credito della loro professione, l'vno suade il cliente contendere il possesso di Arcagna, & l'altro nella cura di vna sciocchezza, che si pensa hauere vna chilla nel gomito, o vero vna catarata nel calcagno, lo essorta pigliare medicina.

Scena Seconda.

Sennuccio patrone, Albotto seruo,
Gio. Carlo, Cima.



Lla tua Giouancarlo, à chi dico io?
olà.

Cim: Il Signor Sennuccio vi saluta.

Gio: L'essere fuora di me è cagione, che non mi son accorto di te.

Sen: Così auiene à chi gioisce di souerchio nelle dolcezze di Amore.

Gio: Di più tosto, che così auiene à chi si lascia balordare.

damente trasportare all'appetito in tali intrichi.

Sen: Hora, che te ne sei tratta la uoglia, li suoi frutti te sono à schifo.

Gio. A schifo nò: ma mi son ingannato nell'assaggiarli, pensando il principio corrispondere al mezo, & il mezo al fine; & con tal fidanza mi hanno alterato lo stomaco, che non trouo modo di sgrauarlo; Onde non senza mio grande affanno prouo il fele dell'amaritudine.

Sen. Non tanta disperatione, che se fossero così amari come li dipingi, auanti che mò te ne hauresti chiarito.

Gio: Non si può, nè te ne fare beffa; perche, se tu traboccasti, oue confusamente trauiano sauij, & pazzi, all' hora prouereste la loro maluagità.

Sen: Pur che non sia traboccato: ma non mi vò scoprire finche non ti veda sincero.

Gio. Tu burli?

Cim. Di tal malatia non seppe schifarsi Orlando, che era fatato.

Gio. Taci tu.

Sen. Volesse il Cielo, che io burlassi; ti accerto il tuo male essere più facile da sanare, che il mio.

Gio. Non sò vedere questa facilità.

Sen. Torna alla patria, ouero va à Roma in corte di tuo fratello, perche fra tanto, il tempo che è mediatore di tutte le differenze commoderà la tua facenda.

Gio. Si dice che le circostanze sono quelle, che aggrauano

uano il peccato, Se anderò à Salerno, ò a Roma, da ogni parte i buccinatori sgrideranno. Il codardo, poi che hà empito la pancia à Lauinia Marsura, se ne è andato per tema della pelle; Di sorte che di me si farà fauola in ogni luogo.

Sen. Da male lingue nè Re, nè Imperatori, nè Papi hanno priuilegio di potersi saluare.

Gio. Basta che vi è intacco.

Sen. Le ingiurie dette in assenza sono di intacco à quelli, che le dicono, & non di coloro, à cui sono indirizzate.

Gio. Concorre anco vna mala satisfattione di animo per non esser cosa da gentil'buomo tradire vna semplice fanciulla, che con tanta affettione mi si è data in preda, commettendo la salute, l'honore, & la vita nella mia fede; e poi debbo mancare à quel sangue innocente, che è chiuso nel suo corpo?

Sen. Certo no.

Gio. Ecco mò, che la partenza non mi può saluare; poi che l'honore, il debito, & la pietà non lo consente.

Sen. Guidala dunque à casa tua, & chi sà gridare gridi, & chi vuol pensare pensi.

Gio. Il gridare toccherà à suoi fratelli, & à me il pensare come potrò rinscire essendo solo, & forestiero contra quattro fratelli, che hanno la ragione dal canto loro. Se si venirà à cimenti fastidiosi, fin le vecchie con le conocchie mi saranno adosso.

Sen. Non dubitare hauerai ancor tu amici, che faranno per te.

Non

Gio. Non li conosco.

Sen. Li miei parenti, & io sempre saremo pronti alla tua difesa.

Gio. Son certissimo, che tu non mi mancherai: ma i tuoi parenti nella fine saranno à me più nemici, che i Marsura.

Sen. La cagione?

Gio. Sarà forza vn giorno venire alle zuffe, onde si potrà così dare come riceuere, & per ferite, & per bandi, che potriano succedere i tuoi parenti mi si volgeranno contra cò dire che io sono la tua ruina.

Sen. Voglio credere, che nel mio parentato siano persone maligne (come ne sono da per tutto) ma de i maligni non si dee tenere conto, perche chi ha animo di giouare con fatti, non abonda in parole, & chi si suampa in parole non piglieria vn carlino da terra per aiutare il prossimo nel bisogno.

Gio. Questa regola di raro falla.

Sen. Si deue apprezzare i buoni parenti; ma più gli amici, perche i parenti ò buoni, ò rei, che siano, poi che la natura ce li dà, non li possiamo rifiutare. Gli amici noi stessi gli eleggiamo, & gli amiamo per la conformità del volere, per la vguaglianza de i costumi, & per vna naturale communità di sangue; tal che lo amico non è altro, che vn se medesimo.

Gio. Hor che conosco il tuo buon volere nè i Marsura, nè mezo Napoli mi potriano impaurire:

Sen. Non si venirà à contesa se costoro però haueranno

B 2 giu-

giudicio; perche nè l'arme di Filippo, nè quelle del Turco potriano fare, che la loro sorella non sia da te ingravidata. I prudenti cercano riparare a i disordini con modi sicuri, quando hanno à fare con pari suoi.

Cim. Et come non hanno affare con pari suoi gli chiariscono con le archibugiate, ò vero con le ansalate Spagnuole.

Gio. Tu discorri benissimo. Pur si trouano de i bestiali.

Sen. Quei che impugnano l'armi senza risguardo dell'honore sono nati di feccia di asino; se i ben creati tenessero questo stile, tutti i triuij sariano frequentati da duelli; però quelli, che coprono le macchie senza strepito hanno giudicio.

Cim. La gatta, che è bestia smaltisce nella cenere, per occultare la malitia.

Gio. Non ti ho detto, che debbi tacere?

Cim. Parlo con me stesso.

Gio. Che vuol dire, che costui non ha ciance?

Cim. Egli disegna comperare la tela, che dee mandar la vecchia al mercato: da esser venduta à chi non hà parole.

Gio. Hai animo di seguitare?

Cim. Digratia lasciatemi dire ancora due paroline.

Gio. Sei ostinato in voler grauar la mia alteratione con la tua importunità.

Cim. Scoppio se non mi date licenza.

Sen. Te la dò io.

Cim. Parmi i Marsura nel fatto della sorella douer di

re quello, che rispose vn Milanese ad vno, che gli dimandaua che cura si pigliasse di due figliuole traffugategli; Il buon vecchio rispose, habbiano pur pensiero coloro, che se le hanno menate.

Gio. Va à casa, & spazza la camera, che è sopra il giardino. Io anderò ad auisare Lauinia, che si prepari per questa sera.

Sen. Sollecita, che espedito che tu sia, vò ragionar teco il mio traualgio, fra tanto mi intertenerò in piazza.

Scena Terza.

Odoardo patrone, Brico seruo.

D

Immi Brico, conosci il Signor Senuccio Berilo?

Bri. Vado pensando.

Odo. Egli è quello, che pratica dalla Cortegiana del Capitan Cerbero.

Bri. Et camina col Signor Giouancarlo Battidonda?

Odo. Così è.

Bri. Perche me ne dimandate?

Odo. Stò male.

Bri. Di che?

Odo. Sua sorella mi hà mal concio.

Bri. Se v'ad acconciarsi vna volta per vno, conciatela essa bene.

Odo. Pur che potessi: ma per non potere, la mi dà molto da pensare.

- Bri. Bisognarebbe, che la vi desse del pensato.
- Odo. Si a far bene.
- Bri. Che date voi a lei?
- Odo. Voleffela pur riceuere ciò che le darìa.
- Bri. Non si trouò mai donna, a cui fusse in dispiacere il riceuere.
- Odo. Sono donne di più sorti.
- Bri. Dico di tutte, senza trarne veruna fuori.
- Odo. Sei in errore.
- Bri. Non già in riceuere quelle fere, che soleua prendere la Signora Bonadiglia in caccia; anzi vi aggiungo, che se hauessero esse ali, nella guisa, che sono dipinte da gli spensierati guai a noi.
- Odo. La cagione?
- Bri. Non si haueria mai seruitù da donne.
- Odo. Perche?
- Bri. Sempre starebbono facendate in fabricare reti per pigliarle, guardate mò se senza ali le rifiuterebbono.
- Odo. Potrebbe essere. Al caso, disegno mandarle vna lettera.
- Bri. In proposito di che?
- Odo. Che la voleffe voler quel, che voglio io.
- Bri. Fate, che il sigillo le ne faccia voglia.
- Odo. In che modo?
- Bri. Impionbandolo in vno sacchetuccio di scodi.
- Odo. Se le faria incarico.
- Bri. Sì quando fussero pochi.
- Odo. Chi è nobile non si moue per premio.

- Bri. Ve lo beccate, nobili, & ignobili tutte sono di vna buccia. Non sapete la buona volontà di quella, che disse a quel buffone, me ne potreste dire tante che io direi di sì.
- Odo. E' fauola.
- Bri. Nel fatto di costei, in che termine vi trouate?
- Odo. Non lo saprei dire, perche dal lasciarsi salutare in fuori, altro non hò da lei.
- Bri. Ella hà giudicio, poi che mostra dall'vna parte hauer piacere, che la amate, & dall'altra hauer tema dell'honore; perciò non vuole darui buono in mano fin che non sia certa della fermezza del vostro amore; Onde per giuocare di sicuro (caso che vi raffreddaste) si vuole trouare in stato, che nè uoi, nè il vicinato possa ragionar di lei.
- Odo. La lettera la farà certa del mio uolere.
- Bri. Sì se in essa le saprete stropicciare le orecchie.
- Odo. Spero con l'aiuto di vn' Astrologo non pure stropicciarle le orecchie: ma scuoterle anco il pellicione.
- Bri. Dite dauero, che hauete animo da commetterui ad Astrologhi?
- Odo. Sarei forse il primo?
- Bri. Signor nò, che non sareste il primo, a cui la barriera di quei furbi hauesse inuillappato il ceruello, & fiaccata la borsa.
- Odo. Sò ben come nauigo.
- Bri. Chi sarà colui, che sappia penetrare ne gli intrinsechi de gli animi nostri, & rinolgerè le altrui volontà

lontà a suo proposito?

Odo. Quel ser Ciapeletto, di cui si contano miracoli.

Bri. Ve lo dò per vno stipulatissimo Ruffiano.

Odo. Così lo voglio, Va a lui, & dilli che venga a me, fra tanto anderò a fantasticare la lettera.

Scena Quarta.

Brico solo.



Olui, che adesso non si sa riparare dalla fame, è veramente misero, poscia che in diece età non fu così bella derrata di vcellare sciocchi, quanto in questa nostra, non dico tanto per la trascuragine del patrone, che dà fede ad vn cincioloso, come per la simplicità delle turbe, che vanno dietro a malie, a incantesmi, ne i quali hanno tanta deuotione, che come sentono vn galant'huomo biasmare la lor sciocca credulità, lo tengono heretico, & bestemmiatore, onde chi hà intelletto deue mostrar si conforme al lor credere per non fare pregiudicio a poueracci, che si spesacchiano sotto l'ombra di tanta pazzia. Vò assaggiare la tristitia di costui per sapere se sarà buono maestro in tofare il Patrone, questi tali qual volta sono chiamati, fanno con darre i Serui in ragionamenti che da se stessi conta no il bisogno de i loro patroni; Onde i ribaldi in-

for-

formati da i constituti de i sempliciotti, come si abboccano co i personaggi, che li ricercano, paiono venire dalla tomba di Merlino con le Sibille in corpo; Questo disegno non hauerà loco in lui, perche li metterò il ceruello in tanto disordine, che li farò sdruciolare di bocca la furfantaria del suo traffico.

Scena Quinta.

Brico, Ciapeletto.



Ich, toch.

Cia.

Chi picchia?

Bri.

Il seruitore del Sig. Odoardo Marsura.

Cia.

Vengo a basso.

Bri. Sia ben trouata la vostra paternità.

Cia. Et ben venuta la sua figliolanza.

Bri. Il mio Patrone si vorrebbe confessar da voi.

Cia. Mi cogli in fallo, non son chierico.

Bri. Cioè conferire vn secreto.

Cia. Questo è vn' altro parlare.

Bri. Bisogna intendere sanamente.

Cia. Che fa egli hora?

Bri. Se ne stà sommerso in vn mare di traugli.

Cia. Che gli è auenuto?

Bri. Le calcagna li sono imbuganzate, & per non poter

camminare

camminare si dispera in vedere li suoi traffichi andare a male.

Cia. Si affanna per ragione leggiera, hauendo fratelli, che gouernarebbono diece Regni.

Bri. Nè può patire la morte dello sparuiero pezzone.

Cia. Dimostra poca prudenza, attristandosi per la morte di vno vccellaccio.

Bri. Se gli è mossa la colera contra vn beccaio, il quale nell'uccidere due porcelli fu si trascurato nel dispensarli, che non diede loro la giusta misura del sale; Onde le carni hanno preso mal odore, di modo che si getteranno via.

Cia. Chi è ricco non si dourebbe contaminare per cose vi li, quelle dell'honore importano.

Bri. Gli è stato anco ingrauidata la cuoca.

Ciap. La Nuta forse?

Bri. Elia è d'essa.

Cia. Se il generar nasce da corrottione, & da putredine secondo la openione de' Filosofi naturali, mi marauiglio, che quel succidume, di cui ella è tutta vnta, & profumata per putrefarsi, & per corrompersi di continuono nella sua persona non la habbia auanti che mò fatta pregna per tutte le fessure de' suoi cenci.

Bri. La è così.

Cia. Chi è stato quel nibbio, che hà beccato si fracida ca rognà?

Bri. Il Chiaranzana, che vò someggiando acqua, & le gna all'altrui cucine, il gaglioffo non lascia serna per

per ranticosa, che sia, a cui egli non voglia fiutare la pentola; se non fallo, egli ha animo di inuitarui per compadre.

Cia. Son già pasciuto del tuo frappare, & tanto più, che mi conti cose che per la loro improprietà si potriano accommunare nella fauola di colui, che disse. Era vna fiata vn Rè, vna Occa. & vn paio di Pianelle, al caso, di che è conturbato il tuo patrone?

Bri. Di non trouare riparo ad vn camino, che fumica tutta la casa; sopra ciò hà fatto consulto con tutti i Proti di Napoli, & per non vi esser rimedio è disperato.

Cia. Fai mal officio in burlare vno, che per etade ti potria esser padre.

Bri. Siete in errore a far cattiuo concetto sopra me.

Cia. Io non m'inganno, perche ti conosco come fatidico, & indouins.

Bri. La vostra indouinatione, che è sempre intricata dal che, & dal ma, vi fa vedere tortamente.

Cia. Non sono intrichi nelle indouinationi. Sai come i Maghi le hanno diuise?

Bri. Signor sì.

Cia. In quanti capi?

Bri. In tutti quelli, che sono scemi di ceruello.

Cia. A proposito. Accioche non tenghi questa professione vana, te ne vò fare vn discorso.

Bri. Qui vi aspetto.

Cia. Dei sapere che vi è vna indouinatione detta Hydro-
mancia

mancia, la quale si fa nell'acqua.

Bri. Questa è falsa, perche dal vino, e non dall'acqua viene la diuinatione.

Cia. Mi piace ragionare teo, che sei giouiale. La Axinomancia si fa con le accette, & con le deladore.

Bri. Questa deue appartenere a i bosicatori, & a i legnaiuoli.

Cia. Acquetati, & bada a me. La Piromancia si fa col fuoco.

Bri. Il fuoco scotta, & rende fumo; tal che dal ripararsi dal freddo, & dal cucinare in fuori, chi più da esso si scosta meglio la indouina.

Cia. La tua lingua è pronta alla sofisticaria. Dalle linee delle mani vi è vna indouinatione detta Chiromancia.

Bri. Per hauer tutti gli operarij di arti meccaniche le palme otturate da calli, altre incrostate da inflammatione di fegato, & da morsi di oche Francesi, parmi in ciò non si scorgere ventura di indouinatione, che buona sia, se non nelle palme de i Medici, & de gli Auocati.

Cia. In questa parte non ti scosti dal vero. Hauemo la Giomancia la quale si fa in terra con punti minuti.

Bri. In conclusione son incredulo di tante indouinationi, nè tengo alcuna esser vera, se non la Corlomancia.

Cia. Questa a me è noua, nè sò donde la caui.

Bri. Corlomancia viene da corlo, da cui si indouina il filo per componer gemi, & da questa indouinatione

siamo

siamo certi, che facendosi tela si potemo fornire di brache.

Cia. Ti potrei dire della Nicomantia, della Sciomantia, & di altre infinite: ma perche te ne fai beffa meglio è che taccia.

Bri. Poi che sapete tante cose, vorrei intendere da voi, se gli è lecito mettere carne in carne.

Cia. Messer nò.

Bri. Se foste altri, che voi direi che mi metteste il naso in quel seruitio, ma per hauermi dato del messere non lo vò dire.

Cia. Tu parli da quel, che sei.

Bri. Vecchio, vecchio, se non ui fossi amico non sarei uenuto a voi; ma perche sete poueraccio come io, è forza che fauorisca la ragione de noi altri; accioche i bisognosi siano sostentati da i ricchi, però non hò voluto scoprire al Patrone le frodi della vostra arte per non vi scemare l'utile.

Cia. Dunque nella mia arte sono inganni?

Bri. Che accade dimandarmene? Ancor io hò fatto professione di indouinare. La importanza di questo negotio consiste in sapere gli humori, la qualità, & l'arte delle turbe, la qual cosa, chi hà giudicio è facile da conoscere, conciosia cosa che gli humori si comprendono da i gesti, la qualità dall'aspetto, la professione da gli habiti. Talche con vno gauinello profumato si discorre per i latini d'Amore, tanto per gli attiui quanto per i passiuu. Ad vno carico di ferro si frappa di ferite, & di nemicitie, al

mari-

marinaro di fortune, al mercatante di danni, & così di mano in mano.

Cia. Non si può negare, che tu non sia huomo da bene.

Bri. Così bisogna essere per agguagliare la cattiuu sorte de' poveri alla buona fortuna de' ricchi.

Cia. Chi fa altrimenti erra.

Bri. In conclusione son qui al seruitio vostro, se hauete bisogno di me, seruiteui, & fidatemi, che certo vi amo.

Cia. Vorrei sapere il trotto del tuo Patrone.

Bri. Egli ama la sorella del Sig. Sennuccio Berilo, nè altro ha da lei, se non che si lascia salutare, Hor sappiate fare i fatti vostri; perche se bene egli è di natura, che ha in odio lo spendere, niente di meno nelle cose di amore è splendido, & tiene sempre la borsa aperta, vi dico questo perche son certissimo, che non sarete ingrato a i miei ricordi.

Cia. Vò che tu stesso facci il partidore. Quando debbo venire a lui?

Bri. Fin vna boretta.

Cia. A riuadersi.

Scena Sesta.

Brico solo.

ANcorche costui non sia vulgare nella furberia, mi dà l'animo di farlo stare saldo della pecu-

pecunia, che gli darà il Patrone, & caso che si sco prisse la magagna, non debbo temere di trauaglio; perche saprò si ben riuersare la colpa in lui, che sopra lui caderà il castigo per le miche, che hauerà ciuanzato. Le forche sono fatte per quelli, che rubano i lazi, e non per quelli, che trafugano i ducati.

Scena Settima.

Cerbero Capitano, Buffacchio seruo.



E mi intendessi tanto di poesia, quanto sò della militia faria andare Berenice celebre per tutti i cõtorni del mondo. Che ne dici Buffacchio.

Buf. Bisogna che vi pensi.

Cer. Non mi dei hauere inteso, come ci vuoi pensare.

Buf. Credete che le mie orecchie sia no senza buchi?

Cer. Dì mò ciò che ho detto.

Buf. Se foste tanto tinto di poltroneria, quanto sapete di malitia, fareste andare Berenice per cenere a tutti i forni per farui mondo.

Cer. O inaudita mestolaggine, qual huomo saria mai tanto rintuzzato, che praticando meco non si hauesse acuito da i molti discorsi militari, che ogni giorno mi cadono di bocca? tal, che è più facile imparare dall'odore della mia fama, & dall'ombra de i miei trofei, che da quante scole sono dalla punta di

di sapienza fin nel capo di Salamone: Ma tu sei simile alla vapa, che più, che stà in terra, più si fa grossa, & tonda.

Buf. Sò che tirate giù per lettera.

Cer. Et poi dici di voler venire meco alla guerra? Se non sei buono ad obseruare diece parole, come intenderrai il toccare del tamburo, il suono delle trombe, & l'ordine del marchiare? Se hai questo animo io mi seruirò di te per lo cestone in cui si appoggia lo arcobugio da posta in tempo di batteria.

Buf. Vi ingannate, che io sia fatto grosso, l'altro hieri mi prouai la corazza dalle lame di ferro, che mi donaste, & mi si è fatta tãto larga, che se il sarto non la ritaglia, ò che non la empie di barbe, non mi potrò seruire di essa.

Cer. Dico di ceruello, & a purgarlo, bisogna, che tu vada à medico.

Buf. Lo porrò al folo, oue in vn tratto si farà lustro.

Cer. Per mostrare grandezza mi è fauore, che si dica, il Capitan Cerbero da Fossombruno tiene vn pazzo per diporto, come fanno i gran maestri, se non fosse questo rispetto, non mi staresti vn' hora in casa.

Buf. Siete in colera à torto, giurerei hauer detto bene ciò che mi faceste dire.

Cer. Se all' hora fossero state persone presenti, per vergogna di te mi haurei fatto Romita; Onde saresti stato cagione di far perdere alla militia vn tanto huomo.

Buf. Lo errore venne da voi, che non sapeste dire.

Disse

Cer. Dissi, che vorrei essere nel numero de i Poeti.

Buf. Volendo essere nel numero de i preti, douete hauer animo di sotterrare tutti quelli, che trasfiggerete in battaglia, io vi sarò Zago se mi farete parte de gli incerti.

Cer. O sciocone, hò detto Poeti, & non Preti.

Buf. Cancaro a i poletti, & a i porretti, & a quasi che me lo fate dire.

Cer. Ascoltami, Poeti sono quegli huomini, che con rime, & versi per diporto scuoprono in carte i loro cordogli amorosi.

Buf. Se haueste parlato in questo modo, anco io haurei saputo dire, che i Poeti sono quegli huomini, che con remi, & vele per andare verso il porto, adoprano le carte per gli scogli pericolosi.

Cer. Adesso hai taccata la palla al negro, gliè vn frustare il tempo a ragionare con vn semplice idiota: ma lasciando da parte gli alti soggetti, poi che non sono cibi da te, entrerò a fauellare di cose che intenderai.

Buf. Intendo la voce del cane, & della gatta, & non credete, che habbia inteso la vostra.

Cer. Questa sera vado a cenare a casa di Berenice.

Buf. Venirò ancor io.

Cer. Hora tu intendi troppo, voglio, che habbi il carico di fare la spesa, piglia, questi sono cinquanta reali.

Buf. Dunque io fornirò la cena?

Cer. Così dico.

Buf. Andate a casa, & pigliate la coffa.

C

Dici

Cer. Dici a me?

Buf. A voi.

Cer. Che debba io pigliare la sporta?

Buf. Volete, ehe spenda?

Cer. Vuoi, che te lo replichi?

Buf. Se volete, che io spenda tocca a voi portare la sportella.

Cer. Perehe a me?

Buf. Perche quando spendete voi la porto io, & hora, che spendo io la porterete voi.

Cer. O asinaccio.

Buf. Hauete discretione? fate andare la cosa del pari.

Cer. Queste mani, che hanno spianato bastioni, & disolato Cittadi porteranno coffe?

Buf. Dùque le vostre mani, che hāno saputo fare cose tanto grandi, nō saranno bastanti portare vna coffa?

Cer. Quando le adoperassi in seruitij vili, da me stesso ueria a sfregiarmi l'honore, & à scemare i meriti delle mie stupende proue.

Buf. Chi vi forbe il forame quando trullate?

Cer. V'orrò da qui inante, che la tua lingua faccia l'officio, vigliacco, che sei.

Buf. Se lo farete, mi farete meglio di quel che merito. Se fuste vno di quei gatti stalloni, o maroni, che cacano il gibetto, non forbendoui vi torneria più vtile lasciarui mungere da profumieri, che in guerra fracassare la elefantaria del gran Soldano di Calidonia, per douer saccheggare tutte le maremme del rouer scio mondo.

Se

Cer. Se non temessi fare ingiuria alla mia spada, vorrei che vti piatonate ti ammaestrassero nel fauellare.

Buf. Parlate della cena, & non cercate darmi quel, che non vi dimando.

Cer. Dico, che tu uada a spendere.

Buf. Dico, che portate la sporta, chi volete, che la porti?

Cer. Tu.

Buf. Chi balla non suona.

Cer. Vò nella condotta della robba, che vn fachino ti sia locotenente, & se quello non basta, pigliane vn altro per Alfiero.

Buf. Notate in polizza ciò che debbo comperare.

Cer. Tu ricordi bene, andiamo in casa ad espedirla.

Scena Ottaua.

Albotto seruo solo.

Non sò pensare da che nasca la fretta, che ha il patrone di abboccarsi col Signor Giouancarlo, faccia il cielo, che sia senza suo disturbo. Egli da certi giorni in quà è tanto dolorato, che non troua luoco; nel fauellare; che tra essi faranno, io sottrarrò la passione del suo animo.

Scena Nona.

Albotto, Cima.

Plechierò, tich, toch.

Cim. Chi picchia?

Alb. Que è il Sig. Giouancarlo?

C 2 Non

Cim. Non è ancora tornato a casa. Che vorresti?

Alb. Il patrone desidera parlar seco, come comparisca, tu per me gli dirai ciò che ti ho detto.

Cim. Credi tu, che si debbia venire alle zuffe co i Marsura?

Alb. Mi dimandi per mostrar brauura, ò ver per trouar modo di saluare il carniero della poltroneria?

Cim. Nè per l'uno, nè per l'altro.

Alb. Perche dunque?

Cim. Da i disturbi de i patroni nascono le nostre morbidetze. Come sono in trauagli, all'hora siamo fratelli, ne donano, le paghe corrono traboccati, il tinello vnges; perche il fastidio, che leua loro l'appetito ci fa comparire dauanti piatti badiali.

Alb. Si farà la giornata, & ne bisognerà saper menar le mani.

Cim. Dici da uero?

Alb. Come se lo dico, spero in quel fatto farmi conoscere huomo da bene, farai tu il debito?

Cim. Sì con le calcagna, al suono di chi si può saluar si salui.

Alb. Et lasciare il patrone nella baruffa?

Cim. Non mi son acconciato con lui per ripezzare la sua pelle con la mia.

Alb. Sò che burli.

Cim. Non sei chiaro, che come si vogliamo mostrare braui, siamo i primi tocchi: se per sorte uengono offesi i nemici, i patroni, che sono autori delle risse vanno essenti, & le colpe si riuersano sopra noi; on

de

de per far bene spesso uolte si fiaccamo il collo.

Alb. Anzi conosco infiniti, per hauer difeso i patroni essere asceti a gradi honorati, & tenuti dal mondo per huomini da bene, & godere grosse rendite.

Cim. Non hebbi mai deuotione in patroni.

Alb. Mercè a tuoi meriti, che conscio del mal operare, nò hai ardire di sperare dalla loro cortesia. Et poi che fronte hauerai quando ti sia rimprouerata la tua vigliaccaria?

Cim. Nissuna. Chi mostra la schiena non ha fronte.

Alb. Non sapeua si bel detto.

Cim. O bello, ò brutto, che si sia, non ti fare beffa, perche tanto uengono mostrati a dito quelli, che fuggono, come quelli, che scampano.

Alb. Vi è differenza dal fuggire allo scampare?

Cim. Volsi dire, che combattono.

Alb. A tenere le tue ragioni, sei vn gran poltrone.

Cim. Et tu, vn gran valent' huomo, che ogni sera a stridete quiete ti vngi il naso ne i piatti di Berenice.

Alb. Se per vngersi il muso si acquista tal nome, chi è più honorato di te, che mattina, & sera ruota il manganello nella cucina di tuo patrone?

Cim. Gliè gran differenza dal mio viuere al tuo; la sera non sei grauato da altra fatica (che non fatica: ma dolce strastullò si può chiamare) che da empire i bicchieri di greco, radere il zucchero sopra le maronate, & processionare le fila de i Drudi con gliardo prindes: ma io, che a pioggia, & a vento conuengo la notte aspettare il patrone, che esca da

C 3

palco.

palco, o' da fenestra per tenerli la scala di corda.
 Alb. A che dolerti se brami i disturbi de i patroni?
 Cim. Mi doglio de i miei, per essere dura cosa ad osservare gli appetiti de gli suogliati, che vanno attizzando vespe. Se fossi ricco non vorrei usare altra pratica se fosse lecito che di Cortigiane; perche oltra il fuggire gli scandali, gliè dolce il godere senza rispetto.

Alb. Mi fai venire l'acqua in bocca.

Cim. Stupisco del gusto di coloro, che vogliono mangiar pane, & spasimo con accoglienze spagniolate.

Alb. Lodo il tuo parere, perche nel conuersare con donne di alta conditione, li rispetti ne assassinano i piaceri. Gliè vna crudelissima crudeltà in tempo di fame douer assaggiare lente a grano a grano, & coglierla con la punta del pirone.

Cim. A i rispetti aggiungi anco i sospetti, i quali per la imaginatione del male ci trasiggono nel proprio male, in modo che il dolce ci pare amaro, & il saporito insipido; talche per cōcluderla le castagne sono tutte castagne, et tutte di vn'odore, et di vn sapore, et tutte nate tra ricci spinosi; et quelle, che si cogliono ne i rami più alti sono più pungenti, & più atte a farci fiaccare il collo nel sinistro di vn tomo.

Scena Decima.

Giouancarlo, Cima, Albotto.

Sempre hai la chiachera all'ordine, se fosti Picca, o Papagallo, saresti tenuto di gran pregio.

Non.

Cim. Non parlo già con voi, nè di voi.

Gio. Ecco proposta da gire in infinito.

Alb. Mio patrone vi aspetta in casa.

Gio. Digli, che adesso sarò a lui. Cima come stà la camera?

Cim. Acconcia da Re, hò fatto anco spazzare tutta la casa.

Gio. Andiamo, che vò vedere la tua sufficienza.

Scena Vndecima.

Buffacchio solo.



L Patrone come faremo alla guerra, egli mi dirà, che combatta: ma lo dirà indarno, perche non hò cervello da combattere, più tosto sarò buono quando verrà alle zuffe tenere il nemico per li piedi fin che lo squarti. Se è vero, che così habbia parte chi tiene come chi scortica, ancor io trionferò della vittoria. Bisogneria questa sera a far da buon compagno, che egli dicesse hora che si festeggia, Buffacchio balla, salta, & datti piacere, et perche credo, che lo farà, vò solleccitare la spesa, mi porrò la polizza in seno per non perderla.

Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO:

Scena Prima.

Sennuccio, Albotto.

Reditu, che Giouancarlo possa essere sbrigato?
Alb. Perche nò.
Sen. Se così fosse, mi auierei a lui.
Alb. A che dubitare, non si sà, che gli amici antepongono gli altrui commodi a i proprij interessi?

Scena Seconda.

Giouancarlo, Cima, Sennuccio, Albotto.

Renso hauer tardato troppo.
Cim. Il desiderio, che hauete di abboccar-
ui seco, ve lo fa parere.
Gio. Ecco, che egli viene a noi.
Sen. Vn' hora mi pare mille anni à vederlo.
Alb. Vi dolete dell'hore, & de gli anni, che badano in faruelo vedere, & hauèdolo dauanti nò lo scorgete.
Sen. I trauagli partoriscono simili accidenti.
Gio. Sennuccio, si suol dire, che i bisogni fanno gli huomini solleciti.

Sa

Sen. Se dici di me, hai ragione, poi che non hò hauuto pazienza di aspettarti.
Gio. Et se dico di me non hò torto, quando per compiacerti son stato più sollecito del ser facenda.
Sen. Pur che le tue cose siano risolte in bene.
Gio. Hò fermato l'ordine con Lauinia, la stanza è preparata, altro non mi manca, che aspettare l'hora terminata.
Sen. Ti resta più dirmi cosa alcuna?
Gio. Comincia ciò che mi vuoi ragionare.
Sen. Sai, che gli è gran tempo, che tengo l'amicitia di Berenice, & per non hauer hauuto mai cagione di lamentarmi di lei credeua continouare la sua pratica in perpetuo.
Gio. Ecco, che il Diauolo deue hauer posta la coda tra voi.
Sen. Et anco il capo, poi che ha raffreddato in me l'amore, che le portaua per accèdermi di nouo soggetto.
Gio. E troppo, che sei in questo humore?
Sen. Ponno essere quindici giorni.
Gio. Et non me ne hai fatto motto?
Sen. Pensaua poterlo consumare: ma mi sono ingånato.
Gio. Chi è costei?
Sen. La Schiauetta di Berenice.
Gio. Hò sentito comendare la sua bellezza: ma in che modo gli è capitata cosa tanto eccellente nelle mani?
Sen. Vn suo fratello detto Gualtieri hauendola comperata in Rabato di Tunisi per presentarla ad vna Baronessa

ronessa di Sauoia la condusse nella sua casa. Hora se gli è offerta occasione di passaggio, & però disegna fra quattro giorni spedirla; onde pensando al non mai più rivederla, tengo certo la sua partita douermi sbranare il cuore.

Gio. Se la pietà del tuo affanno non mi tenesse chiusa la bocca, riderei quanto più potessi.

Sen. Perche rideresti?

Gio. Per tenerti alla conditione di quelli, che non si fanno sfamare ne i forni, nè trarsi la sete nelle cātine.

Sen. Se fusse così haueresti ragione di ridere.

Gio. E possibile, che Berenice, che ha voltato le calcagna all'honore, & per causa di guadagno si è fatta catoio di commune, habbia da tenere in casa galline, che non le facciano oua? Quando mai conoscesti puttana, a cui fosse caro vedere figlia, amica, o serua più pudica di se? qual volta ti auicinerai a lei col quagliaruolo della borsa, ti sicuro, che a quel suono ella te la farà tombare in seno.

Sen. Questo rimedio non può giouare a me, perche non è da credere, essa, che già tanto tempo mostra amarmi (se si può dar fede a lusinghe di meretrici) douersi cauare il pane di bocca per cederlo ad altri; ma dei essere certo, che il suo procedere lusingheuoole (ò sia per affettione, ò per vtile) attende solamente a conseruare la sua gratia in me, & perciò ancor io mi mostro caldo del suo amore, con disegno di ridurla a termine, che tu in questo fatto possi operare per me.

Gio. Se son buono comanda.

Sen. Voglio, che ti mostri con Berenice essere acceso dell'amore di Oritia, cioè della Schiauetta (che così nome) & che l'affronti su'l saldo, proferendole largamente, accioche ella, che è per natura auara, habbia campo da pensare al bel' inuito. Io, che le sarò sempre alle spalle, mi affaticherò tãto in pregarla, & in consigliarla, che à forza conuerrà consentire, che ne dici? tu non rispondi?

Gio. Penso.

Sen. E questa si gran faccenda da pensare?

Gio. Quanto pagaresti hauerla libera in tuo dominio?

Sen. Cento scudi.

Gio. Ti assoluo con meno di quaranta.

Sen. Saresti ben colui, che vado cercando.

Gio. Ascoltami, questa sera si fa festa dal Barone di Campolungo, oue hanno da concorrere tutte le Cortegiane di Napoli.

Sen. Lo sò.

Gio. Voglio, che inuiti Berenici a mascherarsi teco, ella, che è pomposa, subito ti fronterà di vna liurea, tu ne farai due di vna istessa maniera, vna per te, & l'altra per me; come sarete in strada, nel voltar del primo cantone io ti sarò alle spalle mascherato con donna simile a Berenice; tu in quel mezo le darai vno impianto compagnandoti con la donna, che sarà meco, & io compagnandomi seco la guiderò alla festa, tu fra tanto tornerai a casa, & guiderai la Schiauetta oue ti piacerà, fatto questo, venirai

nirai alla festa, oue dandoti luoco tornerai a compagnia con essa, la quale nel suo ritorno non trouando la Schiaua, s'imaginerà ogn'altra cosa, che dare la colpa a te.

Sen. La hai disegnata da giudicioso, non perdiamo tempo. Anderai dal sarto, & uedi al tutto, che mi habbia da seruire in questo poco spatio di tempo; similmente da maestro Gottardo dall' Hercole farai preparare la materia, & iui aspettar mi, io fra tanto anderò a Berenice a dar ordine della mascherata.

Scena Terza.

Berenice cortigiana, Sennuccio, Bagolina serua.



Liè più di vn'hora, che il mio buon genio mi predica nell'orecchio, ebe veniate a me, perciò son venuta in porta.

Sen. Vi ha egli fauellato per vostro, ò per mio bene?

Ber. Di tutti due, accioche andiamo mascherati questa sera alla festa del Barone di Campo lungo.

Sen. Credo, che il vostro genio vi habbia detto bugia per mio conto.

Ber. Et io sò, che ha detto la veritade, perche conosco bene quanto siete facile in compiacere chi vi ama più che se stessa.

La

Sen. La difficoltà è non del volere: ma del potere; però che ho promesso al Dottore Filopomeno cenare seco per consultare la lite, che ho co i Cosentini; onde non comparendo, pareria non stimare gli amici, nè tener conto delle mie cose.

Bag. O poco amore.

Ber. Non ci stò, chi ama di cuore obedisce.

Bag. Et chi obedisce fa cosa perfetta.

Ber. Et sà accomodare le facende a i tempi debiti, i consulti si possono fare ogni giorno: ma non ogni giorno si trouano feste di simil sorte, però mi si faria tradimento mancarmi in questa occasione.

Sen. Non vi adirate, farò ciò che vorrete, mentre che mi diate tempo di auisare il Dottore, & di prouedere di cena.

Ber. Gliè ben fatto auisare il Dottore: ma della cena non pigliate pensiero, che venirete a cena meco a spese del Capitan Cerbero, che banchetta nella mia casa alcune Signore.

Sen. Poco potrà riuscire il suo banchetto in giorno di pesce.

Bag. E vero, perche appresso donne non si può ben pasteggiare se non si carneggia.

Sen. Chi ci dè venire?

Ber. La Liparina, Medea Appiola, Fausta Belfeno, Cornelia Dolce amore, & la Tartaretta del Cremiliano, le quali hanno da fare la massa alla festa.

Sen. Se non mi haueste inuitato, m'inuiterei da me stesso.

Ber. Gliè mò vn non sò che, che mi da trauglio; onde se
il

il vostro consiglio non mi porge la mano, resterà intricata.

Sen. Di che?

Ber. Dell' honore, che non hauendo liurea sarò stimata da meno delle altre, & è peggio che non so doue trouarla.

Sen. Vno pizzico di scudi ve la trouerà.

Ber. Bello saria hauere il comodo di pizzicarli.

Bag. Prestateglieli voi.

Sen. Ella mi dimanda consiglio, & non denari.

Bag. Le donne vogliono essere intese per discrezione.

Sen. Sì, come tu, che ne hai poca.

Bag. Non mancava altro ad accorarla che le vostre parole pungenti non vedete, che la sparge le lagrime à quattro à quattro?

Sen. Voi piangete?

Ber. Non piango, che mi diffidi della vostra cortesia: ma della mia cattiuu sorte, che più, che mi vò pensando con qualche merito mostrarmini non ingrata, ella mi dà occasione di parer più villana.

Sen. Quetatevi, che sarete seruita.

Ber. Sennuccio, se potessi aprirmi il petto, & farui vedere l'animo, che ho di ricompensare i beneficij, adesso lo sbranerei; ma Colui, che vede il tutto ne è testimonia. Io sà anco Bagolina, à cui mille fiate ho detto voi solo essere Patrone della casa, & di me stessa.

Sen. Lasciate le parole, & diuisatemi la liurea, che io voglio, che ve la babbiate da prouare auanti, che
finisca

finisca vn' hora.

Ber. La vorrei di color verde in habito di Zingara.

Sen. Bagolina piglia qualche cosa, che le torrà la misura.

Bag. Pigliate questa cordella.

Sen. Fermatevi.

Bag. Il tutto consiste giustarla bene da dietro.

Sen. Non penso poter errare, a riuederci fin vn' hora.

Ber. La è passata bene.

Bag. Chi non sà scorticare guasta la pelle.

Ber. Il mio disegno è essergli cagnolina fin che lo faccia stare di altrettanto ormifino per rifare il ternoletto.

Scena Quarta.

Cima solo.



Hi ha bisogno serue per esser seruito, come fa il mio Patrone, che per hauere il fauor del Sig. Sennuccio, li presta il suo con ogni sollecitudine, poi che si è fatto promettere dal Sar to, che in men di vn' hora le liuree saranno fornite; Oltre che nella bottega dell' Hercole ha trouato robba da ogni disegno; talche nel suo comparire non mancherà altro, che metter entro le forfoci. Hora mi manda a casa a pigliare la misura di Toderà fantesca, nella qual disegna per esser poco differente di vita da Berenice, mascherarla dell' istessa liurea per valersi della sua sem-
traffugare
la

la Schiauetta, & vuol anco che meni quel furbetto di Cebeschino paggio per vestirlo di panni fini, accioche comparisca honorato in seruire la Signora Lavinia.

Scena Quinta.

Ciapeletto solo.



Non credeua, che Brico fosse si buon compagno, reputo un capitale hauer acquistata la sua amicitia, perche non tanto in questa quanto in altre tre occasioni mi potrà giouare. Onde col suo mezo sarò sicuro (oltre il tesoreggiare.) esser tenuto vno Oracolo, come in questa professione non si ha vn terzo, che getti mano, si fanno poche facende.

Scena Sesta.

Cima, Cebeschino paggio, Ciapeletto.



Orfantello, tu auanzerai vna muda di drappi.

Ceb.

Anco Todera.

Cim.

Todera è sciocca, quando crede, che il Patrone hebbia animo di mascherarla per lo suo bel viso, sò che ella è stata presta a stracciarsi il grembiale, & farli nelle cordelle i groppi per la

mi-

misura, il fatto è per hauere vn profumo di trincea, dopo che son nato, non senti mai odore tanto manigoldo, oibò, ad vno stomacoso faria recere la budella, certo la se ne deue seruire per benda nel corrotto di monna lina quando è torbida dal circolo di siracco.

Cia. Tich, toch, se non hanno le orecchie impeciate dou- riano rispondere.

Ceb. Quante volte la ho veduta forbire i piatti cò essa.

Cim. La vò fregare nel mastaccio di quel barba Girar- dato, che la oltra picchia la porta de i Marsura. Hor che lo affiguro gliè lo Astrologo, mi par ve- dere qualche papolata ordita dalla furbaria di Brico; poiche lo ascoltare gli altrui fatti non pa- ga gabella mi vo fermar qui, per prouar se sò sco- prir qualche contrabando, tirati appresso me.

Cia. Tich, toch, tich, toch, il non dare audienza proce- de, ò dall'altrezza de i Patroni, ò dalla poltro- neria de i serui, tich, toch, tich.

Scena Settima.

Odoardo, Ciapeletto, Bricco, Cima Cebeschia, che ascolrano.



Auete ragione di dolerui, la colpa è dell'insingardagine de i famigli anzi di noi altri, che per non fiaccare loro l'ossa, li facciamo poltroni con biasimo nostro.

D

Gen

Bri. Con le buone Signor Odoardo.
 Odo. Anzi con le tristi con voi canagliaccio ribalde, che portando nome di fiamaglio, ogn' hora fate peggio.
 Bri. Hauete torto remoreggiare alla presenza del nostro Ser Capuletto di val capuccina.
 Odo. Furono bene aueduti quegli Antichi, che trouarono per castigo dei vostri disordini le galee sforzate; ma mal accorti questi dell'età nostra, che possendo sgrauarsi con le penne di tredue piedi dalla furbaria di voi altri manigoldi, e purgarui ad un tratto dall'opilatione della poltroneria, a sopportare le vostre insolenze.
 Ciap. Son qui ai seruitij vostri.
 Odo. Se non mi date rimedio son'ispedito.
 Ciap. Non si può perire da guerra amorosa.
 Odo. Come sapete, che Amore ne sia ragione?
 Ciap. Datemi la mano se volete intendere meglio.
 Odo. Eccola.
 Ciap. Hauete vna bellissima vita, oue si potria dire molte cose segnalate, ma discorrerò sopra i segni di questa tumosità, che si dimanda il monte di Venere, la quale vi fa gire smansioso a coda rita, come vanno i gatti di marzo per li tetti.
 Odo. Così è.
 Ciap. La destra delle due righe è detta speranza, e la sinistra timore, e tra esse siede il cuor vostro, il quale dall'vna, e dall'altra è egualmēte tranagliato.
 Odo. Et quanto?
 Ciap. Se questo quanto lo applicate all'effetto della passione,

sione, non vi contradico: ma se lo date al tempo, vi tengo impatienissimo, perche non essendo ancora or to giorno, che siete in questo ribrezzo, vi dolete a torto. Sappiate, che non si ponno gustare frutti, di cui non stano prima compariti i fiori.
 Odo. Ma pare essere passato lo spazio di mille anni.
 Ciap. Che fareste se foste grauato da piaga vecchia incurabile?
 Odo. La soffrirei con pazienza.
 Ciap. Non dite così, se bene la pazienza è empastro ad ad mitigare qual si voglia dolore, niente di meno ella non si adopera così facilmente ne i casi di Amore.
 Odo. Però per non pagarmi di pazienza mētre posso schi fare il pericolo, vorrei saper da voi, se Colei è per hauer pietà di me, accioche fatto accorto del mio male, possa ripararci con presta medicina.
 Ciap. Ella è tocca di voi con buona intentione.
 Odo. Datemi il fine; per essere questa la mira, che offeruo.
 Ciap. Adagio, che non si può trattare del fine, se prima non si discorre il principio co i termini del mezzo.
 Odo. Non mi curo di tante cose.
 Ciap. Poi che volete, che vada a saltone, vi obediro. Ebbesta linea che va verso il police per esser trauer sata da molte liste, dimoda voi non douer ottenere costei, se non co'l mezzo del matrimonio.
 Odo. Sarà fatica a concluderlo?
 Ciap. Nessuna, essendo nobile, e vostra pare.

Odo. Sapete assai.
 Ciap. Se mi fusse licito, le direi il nome.
 Odo. Se lo sapeste indouinare vi tenerei augure di più autorità che non fu Calcante, o Tiresia.
 Bri. Ho conosciuto maestro Calcagno, & donna Ciregia, che faceuano le bagattelle in banco ad espedir pomata.
 Ciap. Ella è Agesila forella del Signor Sennuccio Berilo.
 Cim. Che odo io?
 Odo. Hauendo indouinato, non lo debbo negare, ma poi che siete stato indouinato in conoscere il male, siate anco medico in sanarlo.
 Ciap. V sate la modestia.
 Odo. Et poi?
 Ciap. Con vna letterina ben stringata ditele il fatto vostro.
 Odo. Sapete, che ne ho composto vna in questo tenore.
 Ciap. Valeranno più diece parole, che vi habbia detto Amore, che mille composte da tutto lo studio di Trabifonda.
 Odo. Eccola qui, che mezo saria a darle ricapito?
 Ciap. Non essendo chi la porti piglierò io questo carico.
 Cim. Apunto voglio te, se non te la faccio costare, non raglia.
 Odo. Pigliando voi questo carico, vedo la cosa bene incaminata, pigliatela, questa è la sottoscritta.
 Ciap. Che denari son questi?
 Odo. Cinque scudi per rinouarui il mantello.
 Ciap. Mercè alla cortesia vostra.

Da

do. Datele espeditiōe, so che non haucte bisogno di ricordi. perche saprete ben dire, & meglio operare. mi vi ractomando.
 im. Cebeschin, offerua bene quello, che ti ho detto nell'orechia.
 Cebes. Non dubitate.

Scena Ottaua.

Ciapeletto, Cebeschin, Cima.



Vanti che spedisca la lettera, mi fa bisogno trouar modo di auanzare cinque altri scudi per Brica, li voglio porre in borsa, accioche facciano numero con gli altri.

Cebes. Oime son morto, aiuto per l'amor di Dio, non più.
 Cim. Tristo manigoldo, ti voglio uccidere.
 Cebes. Non più, non più, vi obedirò, farò ciò, che vorrete.
 Cim. Non son per lasciarti fin che non mi si spezzi la cinta in mano.
 Cebes. Ascondetemi huomo da bene, egli mi vuole uccidere.
 Ciap. Fratello, non voler incrudelire contra vn fanciullo.
 Cim. Lasciatemelo castigare.
 Cebes. O caro Signore difendetemi.
 Ciap. Che ha fatto?

D 3 Non

Cim. Non vi è ordine, ch'io lo possa tenere in stalla.

Cia. La età lo scusa.

Cim. Come saprete ciò che sà fare, non direte più cose.

Cia. Il castigo debbe esser leggiero.

Cim. Leggiero ahn? gramo chi se ne intoppa in simili truffaldelli.

Cia. Questa fiata li perdonerai per amor mio, esci fuori.
Sarai huomo da bene?

Ceb. Signor si.

Cia. Corri vâ alla tua stalla, & tu, al seruitio di chi stai?

Cim. Del Capitan Fossombruno. Hai fatto il fiacco?

Ceb. Ho il tutto in seno.

Cim. Diamola a gambe.

Scena Nona.

Ciapeletto solo.

H Oggi la ho fatta buona, questi sono doni della fortuna, la quale per essere gheribizziosa con mostrare hora le parti dauanti, che hanno il zuffo, & hora quelle da dietro, che sono senza, ne alletta, & ne spinge come fustino il pallone del suo trastullo. Hora mi sento, che nel difendere il Garzoncello: fugato dalla sferza, hauer rileuato alcune ponzonate ne i fianchi, che molto mi aggrauano, inuero il ponerello haueua

ra-

ragione di dincenarsi sotto la toga, poiche la fretta di nascondersi lo incalciaua. Credo che se la fessura delle braghe fosse stata più larga, che egli si haurebbe cacciato entro con rischio di strapparmi lo stromento con tutti i testimonij. Sento questa parte molto offesa. O la faria bella, in fede mia, che la borsa non vi è, & meno di quà, nè anco in seno. Son ispedito il furbetto me l'ha truffata. O zoppo, li correrò dietro, o zoppo, oimè, che strada debbo tenere? non lo trouerebbe la carta da navigare. O sorte ladra, ho pur perduto i cinque del Marsura con due appresso, che fanno sette, nè la lettera vi è, quanti errori hanno a succedere? son pur ruinato del mondo, & poi come farò ad acconciarla con Brico, che voglia credere la mia disgratia? Son si stordito, che mi sento venir meno, entrerò in casa a piangere il mio dolore.

Scena Decima.

Brico solo.

G Liè vna gran pazzia a lasciar rancidire i crediti, come la cosa vâ alla lunga il debitore fa vn sopraosso così duro, che il diauolo cō mille grafi non glie lo strapperebbe dalle mani: questo dico a proposito di ser Ciapeletto, perche non vorrei con la tardanza far pregiudicio altera

D 4 giorni

zioni, che ho ne i cinque feudi, onde bisogna, che io gli sia alle spalle, prima che esso gli prenda amore. Vo fingere per buscarli tutti hauere vn giacco in pegno all'hebreo, il quale è in termine di perdersi se per tutto hoggi non lo riscuoto, & tenendolo in speranza, che il bottino del secondo colpo sarà maggiore, & tutto suo, lo recellerò da bambino. Vedo Cima venire verso me.

Scena Vndecima.

Cima, Brico.



Apeua non trouare il Patrone: ma colui, che è stato cagione della danza, non si loderà del mercato.

Bri. Buon compagno, donde vieni così per tempo?

Cim. Et tu, oue vai così tardi?

Bri. Vado col canallo di Ruggiero al viaggio di carpi per salutare vn' Astrologo.

Cim. Et io vengo dalla mia scola.

Bri. Hai il dottrinale dalle cinquantadue in seno?

Cim. In seno nò: ma in gaglioffa sì.

Bri. E ello, di quelli, che si studiano in terra di Barri?

Cim. Sì, & è stampato nella bottega de i Giunta, & camuffato a punti Spoletini.

Bri. Famelo vedere.

Cim. Eccolo.

Bri. Questo simiglia quello, col quale faceffimo stare
quel

quel gramaccio di Malauisè.

Cim. Mai più non faremo colpo simile a quello del Tedesco, quando nell'hosteria del Gallo partimmo le piastre con la beretta.

Bri. Mercè a me, che gli abbendai gli occhi col prindes del moscato.

Cim. Sì, che fui zoppo a batterlo per fianco col greco.

Bri. Se haueffimo ventura di vn' corriuo simile, hora, che hai il manerino ruotato in mano, sarà molto a proposito.

Cim. In quanto a me, hoggi son per stare molto grasso.

Bri. Hai qualche corriuo in traccia?

Cim. Dico per conto di nozze.

Bri. Di chi?

Cim. di mio Patrone.

Bri. E maritato?

Cim. Sì.

Bri. In chi?

Cim. Nella sorella di Berilo.

Bri. Dici da uero?

Cim. Ti fai ben di contado, non dei sapere, che hoggi si fa festa solène oue il tuo Patrone sarà primo in ballo?

Bri. Ci vorrò essere anco io.

Cim. Ti accerto, se non sarai il primo, sarai il secondo.

Bri. A che suono balleremo di lironi, o di pissare?

Cim. Nè dell'vno, nè dell'altro.

Bri. Di che dunque?

Cim. Di bastonate, che fumeranno.

Bri. Non intendo.

Cim. Tosto intenderete, perche il Sig. Sennuccio, mio patrone, il Castiglia, il Fraccasorte, Albotto, & io ha uemo preparato stromenti di frassinio, che vi faranno saltare alla gagliarda.

Bri. Perche saltare?

Cim. Per il passeggiare, che fa il tuo Patrone mattino, & sera sotto i balconi del Sig. Sennuccio, come se casa sua fosse il bordello, & non contento di questo ha hauuto ardire mandar per lo Astrologo vna lettera a sua sorella, Egli è per risentirsene brauamente, che accade arrossirti?

Bri. Non mi arrossisco altrimenti.

Cim. Hora la amicitia ti potrà giouare, perche voglio far giure per tuo conto le migliori, & più scapate, accioche per amor mio tu ti veda esser auantaggiato di vinticinque più del tuo Patrone.

Bri. Gran mercè del fauore: ma non sò, se lo debbo credere.

Cim. Farai la esperienza.

Bri. Come?

Cim. Tene lascierai dare otto, ò diece a buon conto, & poi starai a vedere ciò che vogliamo fare.

Bri. Non ricerco da te nè saggio, nè caparra, anzi vo giure adesso adesso a casa per far conto col patrone, perche non si trouando giacchi, che stiano saldi & bastonate, non vo caminare con lui.

Cim. Così ti consiglio.

Bri. A Dio.

Cim. Ti ho da dire vn'altra cosa, che mi era uscita di mente.

mente.

Bri. Che?

Cim. La Vica Baianetta mi ha detto esserle capitato in casa vn bazzarioto giocatore, onde se mi vuoi buttar di mano, la faremo al solito, & per dar ordine alla cosa, buscherò in questi frangenti di nozze tanta robba da viuere, che teneremo da principi.

Bri. Se dici da vero, sono al tuo comando.

Cim. Al bazzarioto toccherà sapere, se burleremo, ò se faremo da vero.

Bri. Che debbo fare?

Cim. Trouar pecunia, se hai animo di metter banco per armare, quanto alla brauura del Berilo non li pensare, perche se egli la vorrà teco, te ne darò aniso.

Bri. Ti ringratio.

Cim. Che modo hai da trouare per i ghelt?

Bri. Buono, quel ser Ciapeletto, che portò la lettera co'l mio mezo ha sgrasignato al Patrone cinque scudi, vo andare a lui, auanti, che egli li spenda, per haouer la mia parte, anzi per hauerli tutti.

Cim. Lo trouerai male in assetto, poiche il Signor Sennuccio col mio Patrone gli hanno pelata la barba, & sconcio tutto il volto.

Bri. Certo gli scudi, & non lui.

Cim. Farai più, che non fece Orlando in Ghieradada, se gli riscuoti.

Bri. Non li darei per vn quattrino manco.

Cim. Tu li tieni franchi; ma io gli ho per spediti, perche egli

egli è il più stipulato taccagno, che sia nella furberia, non dei sapere la berta, che fece ad Alberto.

Bri. Nò.

Cim. Egli li fu coadiutore in farli guadagnare tre scudi da Berenice con patto di partirli tra essi, come il galant'huomo gli hebbe imborsati. Albotto, quantunque sia mosso, mai non fu bastante ricuperare da lui vn minimo quattrino

Bri. Che scuse seppe egli trouare in negarli?

Cim. Magre, magrissime.

Bri. Pure?

Cim. Che vn tabacco di Calzolaio per fuggire le mazate del patrone si nascose sotto il suo mantello, & mentre esso biasmava la colera di colui, il giotto gli leuò gli scudi della scarsella.

Bri. Io non son Albotto; ma tornando al fatto, che ordine haueremo?

Cim. Buono, perche come hauerò fornito vn seruitio, verrò a te, & per non picchiare, fischierò, sì che rà oue vuoi andare.

Scena Duodecima.

Brico, Ciapeletto.

Non accade parole, gli huomini non sono bocali, & se Albotto è stato vn zugo tal sia di lui, farò più io con vna guardatura torta, che esso

con

con vn pugnale il Diauolo nò è così brutto come si dipinge tich, toch.

i. Non sò Brico se hai inteso la mia disgratia.

ii. La ho intesa, mi rincresce, mi duole: ma bisogna, che ve la scordiate.

ia. Parti questi scherzi da scordarsi?

ii. Non accade pensare a quel, che non vi è rimedio.

ia. La lettera mi pesa.

ii. Nò la doueuate pigliare, che la non ui saria pesata.

ia. Ho fatto a buon fine. Oltra i cinque due ancora.

ii. Li due sono sopra mercato; tanto che vi bisogna dialtia per sette.

ia. Ci vuole altro, che dialtia, vi dico che i mi pungono il cuore.

ii. Debbono essere stati gagliardi hauendoui concio si male.

ia. Mi duole più per te, che per me.

Bri. Doleteui pur per voi; inquanto a me, non hauendoui a fare in essi, non ne voglio parte alcuna.

Cia. Ringratio la tua cortesia, ti sarò sempre schiauo.

Bri. Di che mi ringratiate?

Cia. Perche mi hai compassione.

Bri. Son venuto a uoi, per hauer bisogno di riscuotere vn giacco dall'hebreo; però uorrei, che mi deste li cinque scudi, offerendoui l'altra paga tutta per uostro conto.

Cia. Tu sai la mia disgratia, & mi dimandi scudi?

Bri. A questo modo sariano più disgratie. Nò intendo.

Cia. Tu la sai pure, te la ho pur detta.

Di

Bri. Di che?

Cia. De gli scudi, che mi sono stati tolti di scarsella.

Bri. Moia, diceua la Sapia, date di mano alla borsa so il vostro procedere.

Cia. Questo mi è maggior dolore, come ti mostri incredulo.

Bri. I vostri trionfi poco vi gioueranno, son huomo da non mi lasciare torcere vn pelo; poca cosa mi faria andare in colera.

Cia. Se non ti paghi di tanto sangue, non sò che darti.

Bri. Sì, che debbo voler far baldoni; via, via, non attade empirmi il fuso con disgratie.

Cia. È possibile che non lo vogli credere?

Bri. Come correranno gli scudi, crederò ciò che volete;

Cia. Mal te li posso dare, se vn Ragazzo sferzato dal lo Stalliero del Capitan Cerbero mi si caccia sotto il mantello, & fra tanto, che cercaua mitigar suo patrone, egli mi caud la borsa, & la lettera di gaglioffa.

Bri. Chi crederebbe che foste si bordonale, essendo vna volta stato colto da vn calzolaio in simil guisa, di aspettare la seconda. Siete furbo, parlisi con Albotto a sapere il uero. Da che uiene, che non hauete parlato con lo stalliero?

Cia. Per non mettermi in cattina fede. facendo professione indouinare li fatti altrui, & non sapere i miei.

Bri. In vero nella surfantaria, chi non ha fronte sfaccia to non riesce. Vi faccio intendere non essere Albotto, a cui faceste credere gli altri; peti hauere

sdru-

faruscito la vostra braca.

Cia. Non sò in che proposito tu mi alleggi vno, che non conosco.

Bri. Guardate bene, se potesse esser colui; col quale feste la istessa scusa, che hora fate meco, per non diuidere con lui i tre scudi, che buscaste a Berenice.

Cia. Torno a dire, che non lo conosco, & meno sò ciò che fauelli di Berenice: ma per finir la vieni in casa, & pigliati della mia povertade tanto, che tu ti paghi senza più gridare.

Bri. Voglio la mia parte de i danari, & non roba, & se non me la darete questo pugnale mi farà ragione. Pazzia saria a farla con voi a pugni, & a calzi, come hoggi hanno fatto il Berilo, & il Battidoda.

Cia. Tu puoi dire ciò che ti piace: ma da che nacqui, nè dal Berilo, nè dal Battidonda, nè d'alcun'altro mai fui percosso.

Bri. Hauete animo di negare quel, che mò mò hauete confessato?

Cia. Confessato io?

Bri. Sì voi.

Cia. Certo, ò che io dal gran dolore son trasandato, ouero tu dalla troppa ira sei fuora di te.

Bri. Ditemi, che feste della lettera?

Cia. Non ti ho detto, che mi fu rubata con la borsa.

Bri. Dunque non la henete portata a casa del Berilo?

Cia. Madenò.

Bri. Come lo potete negare, se essi per tal cagione ui hanno rotto il viso, & pelata la barba?

Ti

Cia. Ti puoi chiarire se ho offesa nel uolto, compensa il tempo, che mi partì da te, & quanta strada sia fin alla casa del Berilo, & giudica se posso esser così tosto tornato.

Bri. Fatevi al chiaro, che vi uò uedere la faccia.

Cia. Eccomi, guarda bene.

Bri. Conoscete Albotto del Berilo?

Cia. Che accade replicare ciò che ho detto? lo conosco: ma non per la cagione che dici.

Bri. Se diceste bugia?

Cia. Publicami, sfregiami, uccidimi.

Bri. Tenete a memoria la effigie, la persona, & i vestimenti del ladro?

Cia. Tengo.

Bri. Come era fatto?

Cia. Bruno di faccia, con occhi neri, con barba castagnata tonda, di statura mediocre, di anni vintisei in circa con giubone di tela, con calze gialle, con berretta riuersa, & era zoppo.

Bri. Diuisatemi anco la qualità del garzone.

Cia. Il putto era bianco oltramodo, di anni dieci con habito rosso, & con capello alla crouata.

Bri. Tenete a mente quel, che mi hauete detto, & caso, che io ui troui in bugia, guardateui da me.

Scena Decimaterza.

Brico solo.

GLi anni, gli habiti, la effigie, & il Cebeschino mi fanno certo della furbaria del Cima.

Si

Sò che per mettermi in barca, ha saputo colorire la berta con nozze con pugni, & con essemplij di truffe, di tutto ciò ne è stato cagione la lettera: ma quando non haueffi hauuto contrasegni, solamente al rouersare della beretta me ne saria accorto, perche egli non harrà mai forastiero, che non faccia tal' effetto. Gli uò render la pariglia per mostrarmi tanto saccente, quanto lui, & adesso adesso uò dare effecutione al mio disegno, tich, toch.

Scena Decimaquarta.

Todera serua di Gio. Carlo, Brico.



Hi dimandi?

Bri. Cima.

Tod. Non vi è.

Bri. Io son Taffone ufficiale, che da parte del Governatore vengo ad intimar lo, che in termine di due bore uenga a difendersi da vna querella di truffa, che gli ha data ser Ciapeletto Astrologo, & non uencendo refterà bandito, & essendo preso perderà la mano destra, ò uero seruirà diece anni in galea, & di ciò tu li farai la imbasciata.

Tod. La farò.

Bri. Toccherà mò pensare a lui, & così mi auiarò a casa.

Fine del secondo Atto.

E

AT

ATTO TERZO.

Scena Prima.

Cerbero solo.

L Huomo, che non è vniversale simiglia il fantaccino disarmato, che per non poter comparire alle frontiere, se ne stà da vigliacco tra bagaglioni. Da che viene, che il mondo stupisce del mio procedere, se non per lo saggio, che ha della viuacitate del mio ingegno? Quando mi accade ragionare con Dottori, son Dottore, con Poeti, son Poeta, con Musici, son Musico. In questa sera non mi sarà fatica corteggiare Dame, & se ben tale esercizio è del tutto contrario alla mia professione, che solo attende a conflitti, a incendij, a spargimenti di sangue, niente dimeno mi farò vedere, che in seruirle sarò più lasciuo di quei Cortigiani profumati, & ricamati per tutte le giuppe, che si tengono essere i Medori della lasciuiua. Ecco nella porta Berenice, anzi quel Sole, che illumina tutto il Regno di Amore, & che mi accende l'animo di generosa fiamma ad heroiche imprese.

Sc-

Scena Seconda.

Berenice, Cerbero, Bagolina.

V Edo il mio Idolo, alla cui maestà m'inchino, come a quello, che campeggia qual gemma in oro tra la magnificenza, & la liberalitate.

Cer.

Vorrei Berenice, che la fede, che ha uete in me fosse fondata, non dall'affettione di amore; ma dall'esperienza delle opere; & molto duolmi, che non la habbiate assaggiata con espormi ad imprese difficili, perche resterei molto satisfatto, quando conoscessi il fauor vostro nascere verso me più per i meriti del mio fauore, che per la mia viril beltà.

Bag. Cù, cù.

Ber. Non accade far proua della vostra cortesia, se ogni dì mi specchio in essa.

Cer. Aspetto occasione di mostrarui la brauura della spada in vendicare le vostre ingiurie.

Ber. Poi che la vostra proferta mi inuita, vorrei, che il nostro Sennuccio amoreuole cenasse con noi per ha uermi a seruire di lui nella festa.

Cer. A voi stà il comandare, ma mi pesa, che vi siate diffidata del presidio di vn personaggio, che ha difeso Cittadi, & guidato esserciti senza temere gli aguati de' nemici per commetterui ad vno inesperto Sennuccio; ma ciò sia detto salua la sua pace,

E 2 per-

perche nel resto è giouane honorato.

Ber. Non mi tenete per sì sciocca, che non conosca il vostro valore: ma la compassione di vederui facendato, per aggrädire il vostro bächetto ne è cagione.

Cer. Se si offeruassero rispetti nella militia, la disciplina poco giouerebbe a conseguire la gloria de i simulacri. Colui, che più resiste a i disagi, è tenuto simile alla palma, che si riuolge contra il peso. Io per agguagliare i meriti de gli antichi non ho mai rifiutato impresa faticosa, la quale cosa mi è stata facile da conseguire, auenga che da fanciullo fin hora sempre habbia hauuto a schifo l'agio delle piume, & la morbidezza delle lane.

Ber. Mi fate pietà in raccontare così aspra uita.

Cer. Tutti quei Militi, che sono scampanati dalle croniche, & che dopò le vittorie entrauano nelle citta di hora col trionfo del carro, & hora con quello dell'ouatione, erano auerzi posarsi al coperto delle frasche, nodrirsi all'odore delle stalle, & trastullarsi col tich, & toch delle lanceie.

Ber. Non sono più quei tempi. Hora si diletmano posare al coperto de i coppi, nodrirsi all'odore de gli arrosti, & trastullarsi ne i prindes col tich, e toch de i bicchieri.


Bag. E miglior opinione quella di coloro, che si godono poltrire sotto i coperti delle coltre, nodrirsi a gli odori, che spirano dalle valli filippiche, & trastullarsi ne i duelli del gemini col tich, e toch de i bergamaschi.

Ecco

Ber. Ecco Sennuccio, che viene a noi con pompa magnifica.

Scena Terza.

Sennuccio, Albotto, Cima, che portano le liuree.
Berenice, Cerbero, Bagolina.

Ber.  Edo Venere bella, & con lei Marte. Sennuccio, questo dono honora la vostra cortesia.

Sen. Portatelo entro.

Cer. Sig. Sennuccio, degnateui cenare questa sera con noi.

Sen. Perche conosco, che voi vincete non solo i nemici col ferro; ma anco gli amici con la cortesia, mi chiamo vostro prigionio.

Qui sopraggiunge Buffacchio con due cestaiuoli.

Ber. Essendo suo prigionio, Buffacchio porta le catene, con cui vi legherà. Hor che costui è giunto, tu Bagolina porta qui cesti, & ramine da riporre la roba entro, accioche si veda, se egli ha fatto buona spesa.

Buf. Perfetta, pigliate la polizza, & leggetela, se uolte conoscere la mia sufficienza.

Bagolina ritorna con Oritia schiaua con cesti,
& ramine.

Bag. Eccone, discoprite la roba.

Cer. Adagio, bisogna andare per ordine. Oue sono le lattuche?

E 3

Qui

Buf. Qui entro.

Cer. Perché te hai riuolte in carta?

Buf. Per non sporcarle.

Cer. Questa mi par tela, come la battezza per lattuche?

Ber. Lasciatemi vedere, sono lattuche bellissime per ninfe da collari.

Cer. O bestione, si mangiano coteste lattuche?

Ber. Le mangerò io.

Cer. Horsù alle spinazze.

Buf. Di queste non vi lamentarete, l'vna è da grosso, & l'altra da sottile.

Ber. Eh, eh, eh.

Sen. Ah, ah, ah.

Bag. Non ridete, che non vi è male, questa da grosso sarà per la mia stoppa, & quella sottile per lo vostro lino.

Cer. Che vedo in te? le tue sciocchezze vergognerebbono vn chiaffo. Trouami gli inchio, sono da Genoua?

Buf. Sono da Sesena saldi, & con buona punta, escoli.

Cer. Tu mi vai di male in peggio, mi vien voglia di cacciarteli ne gli occhi; poi che non sai conoscere chio di da inchio.

Ber. Pigliati Bagolina, che seruiranno per cura denti à gli armigeri.

Bag. Saranno buoni da suspendere mestole, & padelle.

Cer. Oue sono le granceuole?

Buf. Ancorche siate in colera, non potrete negare, che queste non siano delle maggiori, che si possano tro-

tro-

rouare.

Cer. Rinasco, & stupisco della pazzia di costui, ò mia vergogna, ò mio vitupero son pur stato cieco in crederti. Hai tolto granchiporri?

Buf. Di granchi non è tempo: ma vedete i porri.

Cer. Il tuo humore continua. Che si farà di questa poltroneria?

Bag. Saranno buoni per brodetti.

Cer. Gliè forza pigliarsela in gioco. Oue sono le cappe sante?

Buf. Di questa siate ben seruito, guardatela bene.

Cer. Vedo vna tonica da fradeggiano, in che proposito la hai tolta?

Bag. Sarà in proposito per me, che di essa mi farò camice per schifare il freddo.

Cer. Veniamo al pesce. hai barboni?

Buf. Eccone due.

Cer. Vuoi tu, che bracchi siano pesci?

Buf. Chiamateli, che vi risponderanno per barboni.

Ber. Capitano, siete espedito.

Cer. Oue sono i suri?

Buf. Questi sono suri.

Cer. Ho io ad acconciare reti, ò pianelle?

Buf. Non vi contenterebbe il dianolo, lamentatevi anco di questi calamari, & di questi fogli.

Cer. Oime, oime, tutto a strapiede, ogni cosa alla riuersa.

Buf. Queste sono lucerne bellissime.

Bag. Saranno commode alla cucina.

Cer. Fin hora nõ vi è cosa, che stia bene. Hai porceletter

Buf. Eccone vn scartoccio pieno.

Cer. Le vo pur vedere, coteste sono in proposito di giocatori.

Ber. Datele a me.

Buf. Per non si trouare arbori, ho tolto boscichio.

Bag. Anco questo seruirà al bucato, & alle anguille.

Buf. Che vi pare di questi corbetti?

Cer. Togliliti dauanti in mille mall' hore.

Sen. Capitano se non ci è di meglio, cenerete solo.

Cer. Voglio che si ceni in dispregio di costui. Anderò io a spendere, & trouerò scalchi, & cuochi, che tosto forniranno il cucinato.

Bag. Tanto è auanzato, portiamo via questa robba. Sò che il Capitano con tutto, che fusse adirato daua occhiate a costei, che fumauano.

Sen. Andiamo a prouare le liuree, voi altri gite a spasso.

Scena Quarta.

Cima, Albotto.



On certo questa sera, così il tuo come il mio Patrone douer nuotare nel mele a tutto transito.

Alb. Che vuoi inferire per questo?

Cim. Che noi poueri Asappi douereffimo procurare di non stare a musa secca, nè a coda ritta.

Alb. Bello saria trouare il come.

La

Cim. La ho pensata io.

Alb. Di mò.

Cim. Dalla Vicca Baianetta.

Alb. Il pacchio importa a far correre il cavallo.

Cim. Lo faremo anco saltare a costo del Capitano.

Alb. Inche modo?

Cim. Nel ritorno di Buffacchio, noi vestiti da cuochi, bu scargli la coffa.

Alb. Douendosi caricarla a quei toroni, reputo, che si faccia opera pia; ordina ciò, che vuoi, che accetto lo inuito.

Cim. Ci sarà anco Brico del Marsura, che è buon compagno.

Alb. Che amicitia hai seco?

Cim. Ho da trattare con lui cosa di importanza.

Alb. Per conto di stato, ò di mercantie?

Cim. Per beneficio del tuo patrone, & del mio, & anco di noi due.

Alb. Non sò ciò che possi trattare con lui di nostro interesse.

Cim. Per non combattere. mi intendi?

Alb. Te intendo; ma non sò ciò che dici.

Cim. Il Sig. Odoardo Marsura, al seruitio del quale è questo Brico, ama la tua Patrona. Se sapessimo fare, che il suo amore terminasse in matrimonio, ogni differenza saria facile da affettare.

Alb. Lo intramattersi, oue non si è chiamato è preson-tione, & massimamente con persone di autorità.

Cim. Faccio per me, & non per loro.

Tengo

Alb. Tengo cosa lodeuole il dire il nostro parere ne i loro bisogni, quando da essi nasca occasione di esser richiesti, & di suadergli all' hora al viuer quieto, altramente, non si introuare. Ma al caso nostro non ti scordare di dar buon ordine, & poi vienmi a trouare, a Dio.

Scena Quinta.

Cima, Todera.

N

On sò, se debbo andare alla stanza, ò vero al sarto per trouare il Patrone, poi che la strada, che ho tra piedi mi mostra questa essere la più corta, girò a casa tich, toch. Vi è il

Patrone?

Tod. No, ma ti auiso, che ti facci fare vn paio di scarpe di ferro.

Cim. Perché?

Tod. Gliè stato quì da parte del Governatore vn' Officiale detto Taffone ad accetarti, che in termine di due hore debbi comparire alla giustitia per difenderti da vn' querella di ladronexzo che ti ha dato *M. Cieualeto* Astrologo, altramente non comparendo, che ti sia cauato vna mano, & tagliato vn' occhio, ouero confinato alla galea, si che pensa a i casi tuoi. Mi raccomando.

Cim. Piglia il tuo palagremo. Diauolo dillo tu se bisogna pensare. se le cose aueranno alla disperata qual

qual volta leui stropata con le calcagna, scurero il nauilio. Vo prima vedere se sò placare *Ser Ciapelletto* con restiturla la sua borsa. Tal che gliè il vero, che il recere sconcia lo stomaco: ma perche egli non mi conosce, mi vo fingere esser *Maestro Concino*.

Scena Sesta.

Cima, Ciapelletto.

I

Ich, toch.

Cia.

Chi dimandi?

Cim.

Voi.

Cia.

Chi sei?

Cim.

Sò *Giosafa* seruo dell' *Hoste dal Gambaro*, vengo a voi per beneficio vostro.

Cia. Sei il ben uenuto.

Cim. Hauete hoggi perduta la borsa per cagione di vn ladro?

Cia. Pur troppo.

Cim. A chi date la colpa?

Cia. A la mia disgratia.

Cim. Perché andare al Governatore?

Cia. Son forse pazzo a douer accusare chi non conosco?

Cim. Che paghereste se vi mettesti su la traccia di trouare il ladro?

Cia. Ciò che tu voi.

Cim. Un scudo vi assolue quando non sia publicato per accusatore.

Scena Settima.

Cima, Brico.



M I son ribaunto. Vò andare a lui fingendo essere in fuga. Sfos.

La tua sollecitudine è tale, che tu non sarà mai nel numero di quei trascurati, che per pegrizia non tocca

lor faua il secondo di Nouembre.

Cim. Son in tanto trauaglio, che da che nacqui non sentì mai il maggiore.

Bri. Dei hauer perduto qualche corriuo.

Cim. Corriui in là, se gli amici non mi buttano di mano, conuerrò pigliare il grabato, & tamburlare, ad ogni modo, come ho la cappa intorno son come murato di masaritia.

Bri. Se per te vaglio comanda.

Cim. Quel tristo di Ciapeletto mi ha accusato al Governatore di hauerli truffata la borsa.

Bri. Se mi darai la mia parte son certo di assettarla.

Cim. Et la tua, & la sua.

Bri. Eccolo, che egli viene a noi, tirate da parte, & ascolta l'ufficio, che son per fare per te.

Scena Ottaua.

Brico, Ciapeletto.

LO ho bene vcellato: ma lo vò porre in maggior fuga.

Cia. La è ditto.

Cim. Trouate carta scritta, che vo anco il giuramento.

Cia. Volentieri. Vado a torla.

Cim. Non è dubbio, che questa è farina di Brico, per essersene addato dalle difese gagliarde di costui: ma tosto cauerò il marcio della cosa. Et caso che troui questa essere sua inuentione, li vò raddoppiare la berta.

Cia. Eccomi qui.

Cim. Il giuramento si piglia secondo la intentione di chi lo dà.

Cia. Lo sò.

Cim. Giurate di non conoscere, nè di sapere chi vi habbia rubato, & meno per questo esser ricorso alla giustitia.

Cia. Così giuro.

Cim. Et che mi tenerete secreto.

Cia. Fanto farò.

Cim. Conoscete vn seruitore del Marsura, detto Brico?

Cia. O ribaldone, hora me la penso.

Cim. Il gaglioffo mò mò nella nostra hosteria ha vinti venticinque scudi ad vno hebreo, nè perciò a me, che li prestai le carte ha voluto dare pure vn picciolo di guadagno, egli vi ha tolto la borsa, & lo sò, perchè in mia presenza mostrandola ad vn barro, si vantò hauerla rubata. Andate alla Giustitia, & trattatelo come merita.

Cia. Non ti mancherò, tosto vdirai la noua del suo castigo. Và in buon' hora.

Cia. Se lo trouo, se lo trouo, non per far dire di me.

Bri. Vi sento brauare, hauete forse il ladro in traccia?

Cia. Manigoldo, hai anco ardire di beffarmi? trouami la borsa, a me si fanno le truffe?

Bri. Siete diuenuto pazzo?

Cia. Damela per tuo meglio, & non mi irritare, non ti basta: coi miei denari hauer vinto venticinque scudi all'hebreo? me la darai al tuo dispetto, se non ti cauerò la milza.

Bri. State indietro insonfato.

Cia. Ti chiarirò bene.

Scena Nona.

Giouancarlo col Sarto, & con Cebeschino, che portano le liuree, Brico, Ciapeletto.



Etterè le arme ne i foderi. Maestro, tenete il vecchio, che io spingerò costui. Non ti vergogni remoreggiare con vno; che per età ti potria esser padre?

Bri. Saria pazzo a non difendermi dalla sua pazzia.

Cia. Il ribaldo con quel forchetta, che va là oltra, mi hà rubata la borsa con sette scudi.

Ceb. Costione, costione bisogna fuggire.

Bri. Se ne mente per la gola, egli è spiritato.

Gio. Come egli incolpa il Paggio, te lo credo. Padre vecchio, andate alla giustitia, & fatelo castigare.

An-

Cia. Anderò certo: ma prima lo vo dire al suo Patrone.

Scena Decima.

Brico, Cimz.



Nco questa nasce dall'astutia di Cimz.

Cim. Hai fatto cattiuo officio, l'animo mio era, che lo douesti suadere cò buone parole, & non correggerlo con la spada, di sorte che la tua brauura hauerà irritato le pecchie.

Bri. Non ti bastaua la prima, senza aggiungerui la seconda, & le terza? sei più mariuolo di me, cedo à chi mi è superiore.

Cim. Di quanto mi fai superiore.

Bri. Di dui gradi nella scala della forca. I miei scudi?

Cim. Voglio, che facciamo vn tràffico.

Bri. In che modo?

Cim. Restituirli a Ciapeletto, accioche serua il tuo Patrone.

Bri. E poi?

Cim. Con suadere Agefilla al matrimonio, ò vero a fare vn leuate in tempo di bruna.

Bri. Non intendo.

Cim. Se essa consentirà essergli ò moglie, ò amica. Da quel fatto intenderai l'utile della mercantia.

Bri. Tu me la intrinchi.

In-

Cim. Intricata è la tua patrona Lauinia, che è grauida.

Bri. Grauida? dici dauero? di chi è grauida?

Cim. Di vn quasi, che me lo hai cauato di bocca, di mio Patrone.

Bri. Son pasciuto delle tue fauole. Fa mio conto.

Cim. Gliè quel, che ti dico.

Bri. Tu disegni mandare i miei denari al viaggio del caligo per cannelle vane, non mi piace quel tuo traffico.

Cim. Se non mi vuoi ascoltare per beneficio tuo, ascolta mi per mia satisfattione.

Bri. Di ciò che vuoi, non essendo in tuo potere di farmi mercatante per forza.

Cim. Vuoi conoscere se la tua patrona è grauida? hora per coprire la pancia, la se ne vā per casa in habito succinto era Marfisa.

Bri. Di questo habito succinto è vero: ma come lo sai?

Cim. Come anco sò, che tu Dominica notte venendo il luno eri in letto con l'Agata Scalzona, a cui dauo baci, che strepitauano più che le scheggie, che vengono schiappate giù da i ceppi, & nel sonare de i mattini, finisti la danza; onde stracco dal trottare, leuasti dal letto, & dato di mano al boccale, che era sopra il desco, dopò vna lunga tirata le facesti il prindes, & ella ti rispose con vn correggione sì strepitoso, che a quel romore si destarono tutti i cani del vicinato a bagliare per buona pezza come fossero i lupi presenti, della qual cosa ne faceste gran risa.

ri. Tu dici il vero.

m. Era nella corticella, che aspettua il Patrone, & per passare il tempo, ti faceua l'amore per vn pertugio del balcone.

ri. Poi che sai tanto, credo che darai buono indrizzo alla mercatantia, & però ti ascolto volentieri.

Cim. Mio Patrone questa sera è per leuarui di casa la Signora Lauinia, onde è da credere, che il tuo co i fratelli cercheranno vendetta, talche tu a fauor loro, & io per aiuto del mio sfodreremo le spade; benche sia certo, che la tua non pungerà, nè taglierà cōtra me, si come anco la mia nō hauerà taglio, nè punta verso te, niente dimeno di ogni disordine, che seguirà tra essi, noi porteremo la pena.

Bri. Chi ne dubita, ma che rimedio ci è?

Cim. Che il tuo Patrone dia la carica alla Signora Agesila, si come il mio è per darla alla Signora Lauinia, accioche andando le cose del pari, l'vno, & l'altro per suo honore coprano co i matrimonij le vergogne, & così saremo sicuri da gli intrichi, auanzando le mancie. Ecco mò il fine del negotio.

Bri. Vorrei, che questa sera fusse il principio.

Cim. Se vuoi esser meco, ho mezo di buscare vna cena, che ingrasserebbe l'astinenza.

Bri. Buon dì se ci vò essere, comanda pure.

Cim. Il Capitan Cerbero banchetta in casa di Berenice alcune Corteggiane. Alberto, & io fingendo essere cuochi, habbiamo disegnato leuare la robba a Buffacchio, mentre egli la porterà a casa.

Bri. Eccomi per terzo, ome la faremo?

Cim. In casa della Vicca Baianetta.

Bri. Accioche non si perda tempo, portiamo gli scudi a Ciapeletto; perche egli dall'vna parte, & noi dall'altra ad vn tratto daremo espeditione alla faccenda.

Cim. Siamo alla sua porta. Fermati qui, che ei non ti veda.

Scena Vndecima.

Cima, Ciapeletto, Brico.



Ich, toch.

Cia. Chi sei?

Cim. Son Giosafà hoste.

Cia. Chi vuoi, che dici?

Cim. Vbri lo scudo, che mi hauete promesso.

Cia. Ad offeruare i patti, bisogna prima ricuperarlo.

Cim. Dunque non gli hauete hauuti?

Cia. Nò.

Cim. O che ladro.

Cia. Et cane, & assassino.

Cim. Egliè il gran ribaldaccio.

Cia. Di pur traditore.

Cim. Meriterebbe essere appiccato.

Cia. Et tirato a coda di cavallo, & squartato.

Cim. Per non stentarui conoscete questa borsa?

Cia. Come se la conosco.

Il douer porta, hauendola ricuperata io, che mi diate due scudi.

Caro fratello contentati della promessa; perche come me ne caui più di vno, leui apunto il pane all'assedio.

La rimetto alla vostra discretionè. Contategli se sono tutti.

Sono, certo meriti li due pigliateli.

Mi conoscete?

Ti conosco per quel Giosafà, che tu mi hai detto essere.

Cim. Fin hora siamo stati su la burla. Io son Cima seruo del S. Gio carlo Battidòda, eccomi Brico amoreuole, ne basta hauerui posto in barca, accioche conosciate che ancor noi sappiamo nauigare con la bussola del camuffo, nè di ciò vi douete corucciare, poi che gli scherzi nascono da amoreuolezza. Brico vi dona tutta la sua parte, & questa piaceuolezza sia principio di vna salda amicitia; siate sicuro come vi potrò giouere, tronarmi pronto a i bisogni vostri; pigliate la lettera, & seguite la impresa, & se farete l'officio gagliardo, vi sò dire, che la vi butterà bene.

Cia. Morbidacci, me l'hauete caricata, il non sa per di onde venga il pane vi fa menare vna bella vita, andate a darui piacere, che io anderò a fornire il seruitio.

Cim. Altro non ci resta, che assalire Buffacchio, fra tanto anderò al patrone, & espedito, che iofia,

venirò a trouarti fischando al solito.
Bri. Non perder tempo.

Scena Duodecima.

Ciapeletto solo.



Agesila ha più volte cercato saper da me, se suo fratello ha animo di maritarla, sempre la ho risoluta, che tal cosa terminerà fra breue tempo. Hora le dirò esser giunta la sua ventura, & che se per negligenza si lascia fuggire questa occasione, hauerà tanto ad aspettare, che si farà meza vecchia.

Scena Decimaterza.

Stefanella, Ciapeletto, Agefila.

Cia. **M**esser Dō Zoccoletto, che buone noue?
Age. Buone, buonissime. Vorrei contarle alla Signora Agefila.
Cia. Vecchiarello d'oro.

Tante volte son qui venuto a voi per hauermi vostra Signoria così richiesto, adesso vengo mandato dalla buona ventura per farui intendere, che ella vi ha preparato vn' honorato Sposo, il quale è gentil'huomo giouane, ricco, bello, virtuoso, & da bene.

Ne

Stef. Ne volete più?

Age. Si potria sapere il suo nome?

Cia. Egliè scritto in questa carta, leggetelo.

Age. Nō sò leggere lettera a pena, leggetela voi per me.

Cia. Volentieri. La soprascritta dice. Sia data nelle mani della mia Dea.

Stef. Che belle parole.

Cia. La sottoscritta. Vostro fidelissimo amante Odoardo Marsura.

Age. Seguite.

Cia. Non così tosto la mia virtù visua mi ha portato al cuore la vostra sembianza, che conoscendo il mio troppo ardire, mi son mosso a pregare Amore, che mi perdoni quell'atto di profontione, che mi ha volto a contemplar tanto alto. Et perche troppo bē conosco, che ad vn mortale com'io, non solo si disconuiene il desiderarui; ma anco il mirarui partecipando voi del diuino, & essendo studiosamente fatta dalla Natura, perche gli huomini scorgano nella vostra faccia le sue merauiglie; non per questo douete sdegnare quell'affetto in me, non men da nobile ardire desto, che dalla vostra soprahumana bellezza; & se è pur vero, che la pietadè sia fregio delle cose diuine, non si disconuiene già a voi, che partecipate del diuino ad hauer pietà di me, che vi adoro prima che in voi manchi lo splendore della presente vaghezza. Io vi porgo vn simil esempio auanti, più tosto per honorarui, che per beneficiare me stesso, auenga che senza altro segno

F 3 di

di pietade, che in voi verso me si dimostra, tro-
uomi in maniera esser vostro, che ancor che voi re-
stituisse me stesso a me medesimo, io tornerei a do-
narmiui, come quello, che viue più volentieri vo-
stro, che mio.

Stef. Bella cosa è il sapere.

Cia. Quanta forza si scuopre in queste parole.

Stef. Vengono dal cuore.

Cia. Che risposta mi date?

Age. Aspetto il vostro consiglio.

Cia. Non si dà rifutare i partiti, per douer poi correr
lor dietro.

Age. Auanti, che io dia il sì, vò parlare a mio fratello,

Cia. Se state alla sentenza di lui inuecchierete in casa,
egli è simile all'Eco, che risponde sì al sì, & nò al
nò senza mai operare cosa alcuna, voi fate vn tra-
dimento al mondo con l'indugio, hauendo ad vsci-
re di voi creature, che lo baueranno a rifare.

Age. Non son per vscire del vostro parere.

Cia. Vi lascio con questo buon proposito. Tengo hauere
affai bene incaminata la cosa, tornerò alla stanza
ad acconciare il fuoco, & poi anderò al Signor
Odoardo.

Scena Decimaquarta.

Gio. Carlo mascherato con Todera, Cima.

Non vò sturbare l'ordine, che hai di sualigia-
re Buffacchio; anzi ho piacere, che hab-
biate

biate a schernire quei bordonali: ma auertisci di
essere a casa all'hora debita, & non fare come
hai fatto della misura di costei, che se non fuisse sta-
to il giudicio del sarto, restaua intricato.

Cim. Ancor che ne gli spassi le hore ingannano, non man-
cherò.

Scena Decimaquinta.

Giouancarlo, Todera, Albotto.

M

I fermerò fin che arriui Sennuccio,
Albotto viene verso me.

Alb.

Son stato facile a promettere, essendo
mio patrono inuitato, la benta ca-
derà anco sopra lui, & talche farei
cattiuo officio.

Gio. Albotto.

Alb. Signore.

Gio. Cima ti aspetta per la cosa di Buffacchio.

Alb. Temo ingiuriare il patrono, che dè cenare col Ca-
pitano.

Gio. Sei grosso in credere, che il tuo patrono debbia ce-
nar seco, come egli hauerà la Schiava, se ne vorrà
stare in miglior trastullo.

Alb. Per mia fe, che dite il vero. anderò a Cima per al-
tra strada poi che il Patrono esce con Berenice.

Scena Decima sesta.

Sennuccio, Berenice mascherati, Bagolina.

H

Auerai cura alla casa, & a Oritia, perche mi par vedere in tumulto di Cuochi, & di Scalchi, la casa simigliare vn molino rotto, però starai auertita, che non succeda disturbo.

Bag. Credo, che mi tenete vna inelensa. Non pensate a ciò, che farò più, che se voi stessa foste presente.

Nel voltare il cantone Sennuccio lascia Berenice, & si compagna con Todera, & Giouancarlo con Berenice.

Sen. Son sicuro hauer la preda in mano, & per più colorire la cosa maschererò Oritia con questa buffa, tich, toch.

Scena Decima settima.

Bagolina, Oritia, Sennuccio, Todera.

D

Ebbono essere i Cuochi questi, che picchiano. Glie la Patrona, che torna indietro, si dee hauer scordato qualche cosa.

Sen. Mena giù Oritia, che per non tenere l'animo in tranaglio, la vogliamo menar con noi.

Bag. Ecoola.

Sen. Signora Berenice, metterele quella buffa.
Bag. Tu hanerai spasso maticciuola.
Sen. Spà bene, andiamo.

Scena Decimaottaua.

Cima, Albotto.

Fios.

Cim. **S**ò all'ordine hai tu portato i drappi?

Alb. Nò.

Cim. Piglia questa tranversa, che ti battezzarò per fimsiscalco.

Alb. Et io te per marescalco, poi che sei dobbato di tantetattare.

Cim. Andiamo a trouar Brico, sfios.

Scena Decimanona.

Brico, Cima, Albotto

Alb. **S** O che siete ben concertati di habitis Dubito, che habbiamo tardato troppo.

Cim. Pur che nò aspettiamo le hore intiere.

Bri. Direi vna cosa, acciò che lo aspettare nò ci annoiasse.

Alb. Che?

Bri. Che tirassimo giù de i Patroni, il dir male è tanto posto in vso, che si tiene essere il quinto elemento.

Alb. Non mancherebbe altro.

Cim. Sì, che i Patroni ne i loro cerchi non fanno flad di noi.

Bri. Et le donne fallano in dare la menda alle fantesche, & se vna dice la mia hoggi ha rotto cinque pentole, & tre beccieri, l'altra risponde la mia nell'imbiancare i veli, me gli ha tutti arsi. Chi dice la mia solo attende in vagheggiare questo, & quello, & piscia ancor in letto. Chi la mia s'imbria ca, & quell'altra hauerla si sporca, che per tutta la casa le sue, mi intendete, vanno a torno.

Alb. Credo, che non dicano tanto, che basti.

Cim. Ti risponderai, se non vedessi Buffacchio venire a noi.

Alb. Et io vedo Toderà andare a casa, la cosa deve esser andata bene.

Scena Vigesima.

Buffacchio, Cima, Albotto, Brico.



L corpo di me, che i Cuochi sono venuti.

Bri.

Sò, che siete pegro nel caminare. siamo fatti vecchi in aspettarui, mettetè giù la robba, & andate al Patrone, che vi attende in piazza.

Buf. Lo sò, fate il debito nel cucinare, perche anco a me sà buono il buono.

Cim. Se incontraste quegli altri Cuochi, dite loro che siete prouisto.

Così

Buf. Così farò.

Alb. Andate.

Scena Vigesimalprina.

Ciapeletto, Brico, Cima, Albotto.



N tutte le cose ci vuole buona fortuna, il Signor Odoardo hauendo volontà di comperare, & la Signora Agesila di vendere, non durerò fatica in serrare il mercato. Beccate qui dal buon tempo.

Bri. Ser Ciapeletto, che vi pare di questa valuta? l'habbiamo buscata al paggio del Capitan di ceruo.

Cia. Robba da mandare vn goloso in angonia.

Cim. Se volete esser con noi, habbiamo da fare il martignone in casa della Vicca Baianetta.

Cia. Voglio. Vi saranno Donne?

Cim. Cate Burattina, Agnese Mezarocca, Bortola Pelosa, & la Zoppa dal pan d'oro.

Cia. Coteeste sono Ninfe da illustrare il Choro de gli Incurabili.

Cim. Et Fate da ingemmare di smeraldi, & ballassi il Cuium pecus di ogni Italiano.

Cia. Tu me le dipingi molto virtuose.

Cim. Et anto tortesi, poiche se vorrete accommodarui di pulci da poluerara, di pedocchi da cogolo, di Zampogole di velma, di laccagni di sottobāco, di Cimici da piccico, & di Zecone da latte, sarete seruito.

Cia. Per questo non mi stomacberete, non son di quei schifosi.

fi, che torcono il muso ad ogni neo, che trouano nel
minestro, anzi mi piaceno le cose, che portano se-
co il proprio odore.

Bri. Que gite?

Cia. A casa tua con buona noua.

Bri. Gliè la porterete dopò cena, accioche non perdiate
vna imbeccatella di reali, che vi dè offerire Bere-
nice, la quale se non m'inganno dè venire a voi per
consiglio della Schiaua, che gli è stata rubata, se
credete farmi piacere, taccatela all'istesso Capi-
tano, accioche si habbia da sentire vn'abbattimen-
to giocoso tra puttana, & bertone.

Cia. Se ella tarda sse troppo, a che saremmo della cena?

Bri. Siate sicuro, che non ceneremo senza voi, andate
allegramente.

Cia. Vò: ma vi metto la clausula del saluo iure cenandi.

Bri. Auiamosi ancor noi al tugurio baiano.

Scena Vigesima seconda.

Cerbero, Buffacchio mascherati.

SE Donna si deue gloriare di amante, gliè Bereni-
ce, che in vn soffio si può seruire del mio valo-
re, della mia robba, & della mia fede. Questa liu-
rea, che ho indosso, ne è testimonia, la quale è fatta
più per fornirle il tornoletto, che per mio diporto.

Buf. Patrone, uedete, che si soffia ne i lironi, andiamo
alla festa.

Fine del terzo Atto.

AT-

ATTO QVARTO.

Scena Prima.

Sennuccio solo.



STupisco hauer trouato Oritia col
suo theforo in seno, ò sciocchi
barbari, poiche tra si infinito
numero di canaglie non si è tro-
uato naso, che si sia contamina-
to dal soaue odore di così pretio

sa rosa. Un hora mi pare mille anni in trouar
Giouancarlo; perche egli forse mi darà noua di sua
conditione, per hauermi essa detto essere da Saler-
no della famiglia Battidonda. Voglio andare a
trouar Berenice, accioche egli habbia commodo di
attendere a i fatti suoi.

Scena Seconda.

Cima, Brico, Albotto.



ABaianetta, che nel mangiare è usa
farsi desco delle genocchia, & por-
tar il mantile nella scarsella, è ri-
ma sta un'oca in veder tanta bel-
la robba.

Bri. Essa, che a pena sa cuocere faua, & cauoli, ne po-
trebbe assaffinare la cena.

Il

Cim. Il suo carico farà di sconuolger lo schidone, & in ciò riuscirà paladina, per essere tenuta la più franca giumenta, che sconuolga macina di molino nel frangere cece rossa. Io mi torrò lo assunto di cucinare tutto il pesce, & lo condirò in modo, che nè pescatore goloso, nè cuoco perito lo saprà meglio diuisare di me.

Bri. Se così è la tua sufficienza trapassa quella di coloro, che fecero gli statuti, conciosia che i buoni cucinati preferuano la vita, & le leggi ne intricano il ceruello.

Cim. Bisogna anco saper trouar modo di quietare le risse de i Patroni, per cauarsi di briga.

Alb. Lodo il tuo parere, quando ciò si possa fare senza intacco del loro honore, Io, se non vedo la cosa netta, me ne lauo le mani, per non essere cagionato di tradimento.

Cim. Tradimento è il leuare loro la robba, & non procurare il lor beneficio, ancorche Brico sia presente, non vò hauer rispetto di lui. Il mio Patron e questa sera è per menar via la sua Patrona. Che ti pare di questo?

Alb. Male.

Cim. Et se il suo menasse uia la tua?

Alb. Peggio.

Cim. Penfi tu non douer hauer intrico per la Schiava di Berenice?

Alb. Potrebbe essere.

Bri. Come vedo la cosa disordinata, per non rimanere intri-

intricato, farò vn leuate, son huomo di saper uere in sinibus terris.

Alb. Che si dee fare?

i. Lo dirò io. Andiamo a Ser Ciapeletto, & contiamogli il fatto, perche egli, che tratta matrimonio tra il mio Patrono, & la tua Patrona con buoni, & cattini consigli forse assesterà le differenze.

Alb. Tu nauighi per buon vento.

i. Andiamo dunque a lui.

Alb. Hor picchia l'uscio. *Cima.*

Scena Terza.

Cima, Ciapeletto, Albotto, Brico,

Ich, Toch.

Cia. **E** possibile, che habbiate si tosto preparata la cena?

Cim. Voi pensauate, che fuffimo zoppi.

Cia. In vero, il mondo è de i solleciti. auiamosi dunque a si desidarata recreatione.

Alb. Costui mostra essere vn scioto molto traboccante.

Cim. Ancora il fuoco non è auampato, & uoi credete la cena essere all'ordine?

Bri. Là crede, perche egli ha l'appetito in ordine.

Cim. Non siamo venuti a questo effetto.

Cia. Perche dunque?

Cim. Accioche ripariate ad vno scandolo.

Cia. Poco costrutto potete cauare da me, fin che non habbia cenato.

Cima

Alb. Cima, il tuo Patrono viene oltra.
 Cim. Andiamo a lui, & tu Brico vâ in casa con Ser
 Ciapeletto, & cõtagli ciò che è di nostra intètionè.

Scena Quarta.

Giouancarlo, Cima, Albotto.

Gostoro sono allegri, debbono hauer
 fatto il fiacco. Come uanno le cose?
 Cim. Benissimo, basta che siamo gli buo-
 mini dal pesce.

Gio. Mi piace.
 Alb. Coue fa il miâ Patrono?

Gio. Bene. hora che siete mcco, non vò mancare alla buo-
 na fortuna, che mi inuita con lo essempli o di tuo
 patrono, leuare Lauinia di casa.

Cim. A i fatti.

Alb. Son al uostro comando.

Scena Quinta.

Giouancarlo, Lauinia, Albotto, Cima.

Sios, fios.
 Mio fratello è in casa.
 Lau. Venite allegramente, & allungate i
 Gio. passi.

Lau. Non posso caminare in fretta.

Gio. Ecco la porta, entrate.

Lau-

u. Laudato il Cielo.

o. Albotto vâ a casa, che non può star troppo il tuo
 Patrono a comparire.

Alb. Signor vado. Dirò come dice Cima, & Brico, che
 i gheribizzi de i Patroni sono il contagio della vi-
 ta di noi altri, & però è buona cosa riparare a i
 disordini.

Scena Sesta.

Sennuccio, Berenice.

Non vi lamentarete di non hauer hau-
 to sollazzo.

Ber. Se non fosse stato, che sempre tene-
 ua la fantasia a casa, l'hauerei as-
 saggiato con miglior gusto.

Sen. Non doueuate pensare a ciò, perche oue entrano
 Cuochi, & Scalchi, oltra la politezza dell' appa-
 recchio, i cucinati si fanno buoni, & con solleci-
 tudine.

Ber. Noi donne non sappiamo tanto, inhero ogn'uno al-
 la sua arte.

Scena Settima.

Sennuccio, Bagolina, Berenice.

TIch, toch.
 Siete i ben venuti.

Ber. E la cena all'ordine?


Bag. Buona sera cena, ancor non è comparso nè Cuoco,
 nè robba.

G Come

- Ber. Come farò douendo venire tante persone?
 Sen. L' hora non dè forse esser tanto tarda come credete :
 ma caso che l' ordine fosse sconcio , hauete modo di
 ripararui.
 Ber. Come?
 Sen. Dire a gl' inuitati , che a casa del Capitan si fa lo
 apparecchio.
 Ber. Porco traditore.
 Sen. Non mi sono noue le milantarie di cotal giornoone.
 Donna Bagolina porgetemi la berretta , & la
 cappa.
 Ber. Vi inuito se volete far penitenza meco.
 Sen. Vi ringratio, non faccio penitenza di Carnouale.
 Bag. Pigliate la vostra robba.
 Sen. Seruitor Signora.

Scena Ottaua.

Bagolina, Berenice.

-  Ve hauete lasciata Oritia?
 Ber. Chi Oritia?
 Bag. La Schiauetta.
 Ber. La Schiauetta? Ella è rimasta teco, &
 tu me ne dimandi?
 Bag. E vero che la lasciaste : ma poi oue l' hauete me-
 nata?
 Ber. Non sò quello, che dici. oue è Oritia?
 Bag. Se voi, che la hauete tolta in vostra compagnia non
 lo sapete. manco lo saprò io.

Tu

- Tu dici , che la ho tolta in compagnia , quando fu
 questo?
 Bag. Dapoi , che vi partiste , non ritornaste col Signor
 Sennuccio per essa?
 Ber. Ribalda , ò che sogni , ò che hai fatto qualche ri-
 balderia.
 Bag. Certo lo sdegno di non hauer trouata la cena, vi de-
 ue intronare il ceruello , poi che volete conto di
 quello, che hauete operato voi. Chi le pose la bau-
 ta al volto?
 Ber. Dillo tu, io non lo sò.
 Bag. Eccoui se srete accecata dall'ira, che non tenete me-
 moria di esser stata voi.
 Ber. Gagliossa , vi è qualche tradimento, confessalo , &
 non voler colorire la tua fraude con darmi ad in-
 tendere, che sia frenetica.
 Bag. Non lo sà il Sig. Sennuccio?
 Ber. Come lo può sapere, che mai non si è partito da me?
 In conclusione ti metterò nelle mani della Giu-
 stitia.
 Bag. Anderò di volontade. la colpa è vostra , che la
 hauete tolta di casa.
 Ber. Saresti forse ebbra? ragiona come stà il fatto, tosto
 me ne accorgerò.
 Bag. Dapoi , che me la raccomandaste, siete tornata col
 Signor Sennuccio per lei, oue mò la habbiate con-
 dotta non lo sò.
 Ber. Se Sennuccio dirà questo son vna ribalda , vedesti
 lui, & me nel volto?

G 2 Ma-

Bag. *Madonna nò, che erauate coperti dalle baute.*
 Ber. *Glìe qualche inganno.*
 Bag. *Come sarebbe a dire di chi?*
 Ber. *O tuo, ò di altri: mi vò spogliare questo habito per andare all' Astrologo. Vieni entro.*

Scena Nona.

Giouancarlo, Sennuccio.



Sen.

I possiamo dar la mano, & allegrar si della nostra buona fortuna.
Io mi posso lodare più di qual si voglia felice amante, che habbia prouato, ò che prouì la felicità di

Amore.

Gio. *Gioisco del tuo contento.*
 Sen. *L'hauer trouato Oritia vergine mi ha presentato stupor maggiore, che della caraffa piena, che cade in terra, & non si spezza.*
 Gio. *Certo sì.*
 Sen. *Ha anco detto esser nobile nata in Salerno della famiglia Battidonda.*
 Gio. *Di chi è stata figliuola?*
 Sen. *Non lo sà dire, per essere stata da fanciulla posta in Sorrento nel monasterio di San Lorenzo in custodia di vna sua zia detta Suor Cipriana.*
 Gio. *Costei mi potrebbe esser sorella.*
 Sen. *Fosse il vero.*
 Gio. *E Oritia il suo proprio nome?*

Ori-

m. *Oritia le fu posto in Tunisi, Giulia è il suo proprio nome.*
 io. *Non accadeno più segni, io le son fratello.*
 en. *Il matrimonio emenderà lo errore. Dami la mano.*
 io. *Eccola.*
 en. *Io la accetto per moglie, & te per cognato.*
 io. *Quattromila scudi saranno la sua dote. Andiamo a lei, che la vò vedere.*

Scena Decima.

Ciapeletto nella porta, Brico.



Tà sicuro, che saprò meglio operare di quel, che mi hai detto, ma acciò che io non mi consu mi in aspettare la cena, vola al tuo Patrone, & narragli ciò che ti ho detto, & subito ritorna, perche l'appetito mi incalcia.
 Bri. *Caso ch'io tardassi troppo, cumatelo, acciò che vi si addormenti, & non vi dia più impaccio.*

Scena Vndecima.

Berenice, Bagolina, Ciapeletto.

Bag. *Desso si conoscerà lo inganno.*
 Ber. *Eccolo su la porta; mi vi inchino Padre honorado.*
 Cia. *E superfluo a gir con summissione verso chi non può menar la coda, nè alzar il capo.*

G 3

Bi-

Ber. Bisogna pur far honore all'età.

Cia. Ancor io lo farei alla vostra diuina bellezza, se mi potessi drizzare nel sentiero della cortesia.

Ber. Mal posso esser bella, hauendo il petto pieno di tofco.

Cia. Siete adunque velenata?

Ber. Et arrabbiata per cagione di vn tradimento, che mi fa venire a uoi, per hauer conoscenza del mandrino.

Cia. E possibile, che voi, che in tutto, & per tutto simigliate quelle gratiose Fate, che felicitano gli huomini con dar loro buona uentura, veniate a me per aiuto?

Ber. Ecco, che vi dò anch'io la ventura col dono di questo scudo, pigliatelo, & ditemi chi hoggi mi ha trafugato vna Schiauetta.

Cia. Lo accetto per poter ricordarmi di voi, sò che vorreste tosto esser espedita. Per farui piacere farò il seruitio secondo il voler uostro, & col girare del Cribro, ò del settaccio, cribreremo la fraude dello ingannatore.

Ber. Prendo buono augurio hauendomi detto ciò che ho in animo.

Cia. Bisogna trouare huomo, ò donna, che sia pulcella per tenerlo. Donna Bagolina siete vergine uoi?

Bag. Sì come il criuello, che volete adoperare, non vi vergognate a lasciarui vscire di bocca tanta mestolagine?

Cia. Senza colera, la mia dimanda nò è fuor di ragione.

Con

Bag. Con che fondamento la hauete detta?

Cia. Il vedermi di volto tanto maranticato, & di persona tanta dispettosa, mi dàua da credere, che non pur gli huomini, ma ne anco i corbi si fossero degnati bectare di voi, & che perciò haueste preseruata la virginità non con merito di buona intentione: ma per colpa di disgratia.

Bag. Il Ciel vi guardi da fame, se sapeste di che sorte di gente ho hauuto amicitia, non direste così.

Cia. Sì al buio, si come fà la Ciuetta, che traffica la notte.

Ber. Questa non è la strada di risoluermi con prestezza.

Cia. Ecco vn fanciullo, di cui mi ho altre volte seruito, fermati, vò che auanzi vn carlino per comperare carobe in tenere il cribro.

Scena Duodecima.

Fanciullo, Berenice, Ciapeletto, Bagolina.



Hi me lo darà?

Ber. Te lo darò io.

Cia. Questo cribro, e queste forfice saranno la tocca della verità, auertite di dire i nomi di coloro, sopra i quali hauete sospetto.

Ber. Fate lo scongiuro sopra Bagolina.

Cia. Tieni la mano salda. metti il tuo piede sopra il mio.

Ber. Date pur fuoco, accioche gnadagni le carobe.

G 4 Per

Cia. Per ser P. per ser P. che è stata Bagolina.
 Fanc. Per ser P. per ser P. che non è stata.
 Cia. Per ser P. per ser P. che è stata.
 Fanc. Per ser P. per ser P. che non è stata.
 Cia. Il cribro non cenna costei. Alla terza, Per ser P.
 per ser P. che è stata.
 Fanc. Per ser P. per ser P. che non è stata.
 Cia. Sei da bene.
 Bag. Lodato il Cielo.
 Ber. Fatelo sopra Albotto.
 Cia. Per ser P. per ser P. che è stato Albotto.
 Fanc. Per ser P. per ser P. che non è stato Albotto.
 Cia. Per ser P. per ser P. che è stato.
 Fanc. Per ser P. per ser P. che non è stato.
 Cia. Per ser P. per ser P. che è stato.
 Fanc. Per ser P. per ser P. che non è stato.
 Cia. Costui è innocente.
 Ber. Non essendo stato il seruo, manco può essere il Pa-
 trone, che fu sempre meco. Fatelo sopra Cima.
 Cia. Per ser P. per ser P. che è stato Cima.
 Fanc. Per ser P. per ser P. che non è stato.
 Cia. Per ser P. per ser P. che è stato.
 Fanc. Per ser P. per ser P. che non è stato.
 Cia. Per ser P. per ser P. che è stato.
 Fanc. Per ser P. per ser P. che non è stato.
 Cia. Trouate pur altri.
 Ber. Cimentate il Capitano.
 Cia. Per ser P. per ser P. che è stato il Capitano.
 Fanc. Per ser P. per ser P. che non è stato, il gira, il
 gira.

gira.
 Cia. Facciamolo ancora. Per ser P. per ser P. che è sta-
 to, il gira.
 Fanc. Per ser P. per ser P. non lo posso tenere, il cade.
 Ber. Ahribaldo.
 Bag. Ah traditore.
 Ber. Guardate anco in Buffacchio.
 Cia. Per ser P. per ser P. che è stato Buffacchio.
 Fanc. Per ser P. per ser P. il si sconualge, eccolo in terra.
 Cia. Qui non accade parole, gite pur a lui, che esso è il
 ladro.
 Ber. Egli me n'ha fatta vn'altra, che ha inuitato molte
 donne a cenare a casa mia, & poi se n'è gito senza
 fare apparecchio.
 Cia. Dice il prouerbio, a chi te ne fa vna il mal'anno sia
 per lui, come egli te ne fa due il mal'anno sia per
 te, & se tu te ne lasci fare tre il mal'anno a tutti
 due insieme. andate a casa.
 Fanc. Il mio carlino.
 Ber. Hai ragione. eccolo.

Scena Decimaterza.

Bagolina, Berenice.

A Hn, voi mi dauate la colpa.
 Ber. Non la sopporterò mai, & quando non sa-
 rà chi faccia per me, io con le proprie mani gli ca-
 uerò gli occhi del capo.
 Bag. Questa è poca penitenza. Vedete di arcoccargliela

con vn beueraggio da Marteloso.

Ber. Tu dici il vero, ma se mi douessi fare schiaua del Diauolo, vò trouar vno, che gli spezzi il capo in due parti, ad ogni modo si troua pane da per tutto. Chi sà, che mutando paese non troui miglior ventura? Roma, & Venetia non mi possono mancare, oue i denari corrono a man piene.

Bag. Voi di ciò non potete dubitare, perche essendo bella, & nel fior de i vostri anni, fin ne i deserti trouereste il viuere. mercè a quella sorte di merce che voi trafficate, conciosia cosa che la vostra bottega è simile all' Arcumbè, che vi mostra sempre oglio, pane, & vino in abondanza.

Ber. Vedo due mascherati nella guisa, che era io.

Bag. Questi sono li traditori, vediamo di conoscerli.

Scena Decimaquarta.

Cerbero, Buffacchio, Berenice, Bagolina.

HO sacramentato non cinger mai lancia, fin che non toglia il Conte a Durindana. Spiccame ancor tu vna.

Buf. La mancia mia è tutta gattizzolosa, seruo la libertà la naue al porto.

Cer. Tu salti, salterò ancor io.

Ber. Il ribaldone ci dà la berta sopra mercato.

Cer. Mi par vdire Berenice, la vedo, Signora il non ha-
uerui

uerui saputo trouare nella festa, mi fa venire per tempo a casa, balliamo per fare appetito, in che stato è la cena? fanno il debito i Cuochi?

Ber. Fanno il laccio, che vi possa annodare il collo.

Cer. Voi fate la corucciata, accioche questa liurea vi finisca il tornoletto, la sarà ben vostra.

Ber. O bella cosa, farmi far tanto inuito per rimanere in vergogna?

Cer. Come?

Ber. Oue sono le viuande, oue sono i Cuochi?

Cer. A casa vostra.

Ber. Huomo da niente. a casa mia ahn? così si beffan le persone d'honore?

Cer. Oue hai portata la robba?

Buf. A casa sua.

Bag. Togli sù quest' altro, a chi l'hai data?

Buf. A i Cuochi.

Bag. A quai Cuochi?

Buf. A quei, che erano in casa.

Bag. Porcone, tu hai ardire di contare queste menzogne? sò ben che vi siete concertati insieme da mandrini.

Ber. A che siamo della Schiaua?

Cer. Di che Schiaua?

Ber. Della mia. fateui della villa. ah tristo assassinare sotto ombra di mascherata me, che mi fidaua in voi. Sappiate, che la voglio, & caso che la sia vergognata non sarete sicuro in luoco del mondo.

Cer. Risoluiamosi in poche parole, burlate, ò dite da
veroi

vero?

Ber. Ancora hauete animo di far fronte? in fede mia se ben son donna, non temo vn tanto. trarui il cuore con l'vngbie.

Cer. O che volete con brauura farmi star saldo della cena, ouero che il martello di qualche bertone vi fa smaniare: ma sia come si voglia, se non parlate ne i termini, vi farò parere quella, che siete.

Ber. Anzi io farò parer voi quel, che siete.

Cer. Chi son io?

Ber. Vn vigliacco manigoldo, che mai non fece proua se non trista.

Cer. Non vò mettere l'honore in compromesso con vna meretrice per cagion di una cena. ma trouerò mezzo al tuo castigo.

Ber. Apunto la voglio teco Soldataccio del Tinca. se hora hauessi alle mani vn coltello ti forerei tutta la vita.

Cer. O pazza, poi che ti prossumi pungere vno, che mai in battaglia non ha rileuato punture.

Ber. Gli asini non si pungono; ma si corregge la loro asinità con le bastonate.

Cer. Bagassonaccia, tu inuidij il mio valore, che ha saputo offendere senza esser offeso?

Bag. Possa morire, se non togliessi di patto mangiare in vn boccone di insalata tutte le lanciae, che a i vostri di hauete scauezzate in battaglia.

Cer. Il caso è che voglio il pesce, perché a casa mia conuiterò le Signore, Buffacchio, alza la voce, & chiama gli Scalchi.

chiama gli Scalchi.

Buf. O huomini senza calce, olà sfios, ò scalzi.

Cer. Questa è veramente vna di quelle cene fatte col Diauolo, poiche Scalchi, & Cuochi si sono accordati con costei per assassinarmi. vi dico, che se non mi tornate la robba venirò con l'essercito a spianarui la casa, mettendo il tutto a ferro, & a fuoco.

Bag. Vada manco bagaglione da lesagne. primo piato di hospitale, alieuo del Tenca.

Cer. Tu te ne menti, il primo grado, che hebbi nella militia fu Alfiero.

Bag. A portare la lanterna a quei, che vuotano i cessi.

Cer. Ruffianaccia son per strapparti la lingua dietro per la coppa.

Bag. Calderone, tu pensi per vederci femine far contra noi il gigante, in fede mia, io, che son niente, se mi concio in quattro ti vò fare una salua di corregge per mezzo il mostaccio, che ti durerà un' hora intiera.

Ber. Il remoreggiare a queste hore in strada è un farsi tenere da ebbre, & massimamente con questo giorno. Se non li fo mangiare il pane pentito tal sia di me.

Scena Decimaquinta.

Cerbero, Buffacchio.

C Ostei ancora, che paia giouane è puttana uecchia, & più vezzosa della uolpe. Chi non

non sa pesse come passa la cosa, al sentirla gridare le daria ragione. Io, che sò quanto son incaricato di parole, & ingiuriato di fatti, a patto niuno lo vò sopportare.

Buf. Questa sera non si cenerà?

Cer. No

Buf. E vigilia hoggi?

Cer. Della Epifania, che tutte le bestie, come tu, parlano per lettera.

Buf. Berenice, & uoi parlauate per lettera.

Cer. Il mal'anno, che Dio ti dia, & ad essi insieme. uieni in casa, accioche si proueda da cena.

Scena Decimasesta.

Ciapeletto solo.



Lo scudo, che ho buscato a Berenice, mi è parso di molto ristoro, per ha-
uermi addolcito il cuore, che era con-
taminato per la tardanza della ce-
na. Se hauessi creduto aspettar tan-
to, forse mi sarei arrischiato pigliare qualche reci-
pe per destare l'appetito, come fanno molti, che
quando vanno a banchetti adoprano cristeri, ò de-
cottiioni per scaricare la ventraia. ma io me la sen-
to tanto uota, che a forza conuengo uenire in stra-
da per spiare ogn i triuio se alcuno comparisse a dir-
mi. Iam cena tibi preparata est. Vedo uenire alla
dritta una Donna, che mi guarda. Ella è Stefanel-
la

la de la Signora Agesila, le uò gire incontra.

Scena Decimasettima.

Stefanella, Ciapeletto.



On sò a che effetto ui andate sconuol-
gendo per strada.

Cia. A dirti il vero, uado cercando qual-
che una, che mi facesse uenir uo-
glia di alzar la cresta.

Stef. La uorreste uecchia, o giouane?

Cia. La uorrei uecchia come una uacca di tredici anni,
& tu oue uai?

Stef. Cercando qualche uno, che me la cauasse.

Cia. Dorigo saria a tuo proposito.

Stef. Chi è cotessto Dorigo?

Cia. Egliè famiglio del Pecoraro.

Stef. Non lo conosco.

Cia. Non conosci quello, che li porta dietro la caldaia?

Stef. Vitioso vitioso.

Cia. Che fa la tua Patrona?

Stef. La piange, & la sospira.

Cia. La cagione?

Stef. Che la uorria marito.

Cia. E cosa naturale.

Stef. Et si dispera per hauer suo fratello menato in casa
una schiaua, la quale per essersi trouata sorella del
Signor Giouancarlo, disegna torla per moglie. On-
de a patto niuno uole soffrire di esserle soggetta,

Et tanto più che quella ribaldella gli ha rubato la lettera del Signor Odoardo, e la ha publicata, di sorte che sono nati assai romori, & perciò mi ha mandata a voi, come a quello, che la può trar fuori di tribulatione.

Cia. Pur che io sia buono.

Stef. Sarete, quando uogliate adoperarui, perche è disposta, se il Signor Odoardo la vuole accettare per moglie, in questa sera girsene seco.

Cia. O prudentissima giouane, torna tosto a casa & dille, che la sua deliberatione è perfettissima. Hora mi parto per andare al Signor Odoardo, accioche la non stia più trauagliata.

Stef. Non badate, perche un' hora a chi ama da douero pare (stando in aspettatione) mille anni.

Cia. Fà pure, che al nostro comparire la sia in ordine.

Stef. Venga pur quando le piace, che ella sarà sempre all'ordine a Dio.

Cia. Hor farò come si suol dire, tre chiodi in una calda, cioè seruirò il Signor Odoardo, compiacerò la Signora Agesila, & da Brico intenderò in che stato si troua la cena, non bauerò fatica di picchiare, poi che uedo l'uscio aprirsi.

Scena Decimasettima.

Odoardo, Ciapeletto, Brico

Ecco il maestro di coloro, che fanno. Come vi sono buccinate le orecchie da un' hora in quà?

Non

Non mi sono buccinate le orecchie, ma mi ho sentito & ancor mi sento prurire i denti, & contorcersi le budella per lo troppo tardare della cena.

Stef. Non vi paia strano, se egli ha fretta, perche habbiamo da cenare insieme a costo di vn mestolone.

Odo. Mi piace, ma a i casi miei.

Cia. Fin che non habbia cenato, credo non poter esser in buona dispositione.

Odo. Sto fresco.

Cia. Che vorreste?

Odo. Assai cose.

Cia. Vi potrei contentare con vn certo non sò che tratto dalla magica, quando mi sapeste dire tutto quel, che vorreste in vna sola parola.

Odo. Glie' impossibile.

Cia. Fù pur vno, che nel fatto del mangiare, rispose con vna sola parola al suo bisogno, & disse suppa. che comprende pane, & vino.

Odo. Io dirò Agesila.

Cia. L' haucte detta, & bene, hora con vno incantesimo ve la dò in potere, quando habbate animo fermo di obligarui al matrimonio.

Odo. Altro non bramo, fate la incantatione.

Cia. A procedere alla libera lo incantesimo è già fatto.

Odo. Che ci manca?

Cia. Che pigliate le lettere, & che dalla sua casa la guidiate alla vostra.

Odo. Vò, che siate meco aspettatemi.

Scena Decimanona.

Ciapeletto, Brico,



Bi seruo bene?

Bri.

Benissimo.

Cia.

Berenice mi ha vnta la mano cō uno scudetto; per hauerla attaccata al Capitano, secōdo il voler di Cima.

Bri. Questa è la vostra giornata.

Cia. Sì, come hauerò veduto il fine della cena.

Bri. Credo, che credete, che la vi debbia mancare.

Cia. La noi par simile al disinare della vigilia di Natale, che bisogna tardare fino allo sparire del giorno, & lo indugio di questa cena camina allo sparire della notte.

Bri. La gola di tanta buona valata ve lo fa pensare.

Cia. All'appetito, che mi incalcia, tu puoi essere certo, che come vi aggiungo, di tranguiare da lupo, & si ti dico il vero.

Bri. Non accade, che mi giutate di esser pacchiato, quando la ciera vostra non vi mentisce.

Scena Vigesima.

Odoardo, Ciapeletto, Brico, Agefila, Stefanella.

Andiamo.

Cia. **A** Fate i passi lunghi.

Odo. Gite auanti. Voglio che siate il primo a comparire alla sua porta.

Vò

a. Vò dare vn sibilò sfior. Buon segnale, la porta comincia a stridere. Ecco Diana in scena. Figliuola mia, questo è il Gentil huomo, che il Cielo vi ha eletto per leggitimo sposo. porgeteli la mano.

Odo. Anima mia, vi accetto per sposa, & per patrona.

Age. Mi commetto alla vostra fede.

Cia. Oltre, oltre, le parole si fanno in casa, & non in strada.

Def. Andate con mille buone venture. Che nella vostra paranzana, il vento Zeffiro vi gonfi tosto la vela.

Odo. Ecco la porta entrate. Padre mio caro mi raccomando.

Scena Vigesima prima.

Ciapeletto, Brico.



Brico, in che paese si costuma rimunere vn seruitio tanto segnalato col mi raccomandando?

Bri.

Nelle case de i grandi.

Cia.

Egli mi ha spedito col Padre mio caro: ma io lo tengo per figliuolo molto discortese, & mal creato; & forse che non ha ottenuto col mio mezzo ciò che sapena desiderare.

Bri.

Li ricchi stimano i seruitij, che lor vengono fatti essere di piuma, & se sono scompiacciuti, l'ira sua è più greue del piombo. Hora che gli hauete infellata la giumenta, egli se ne è gito in là, e la voglia,

H 2 che

che ha di spezzar la lancia nella quintana, gli ha
 levato la memoria del beneficij acoepi memor esto.
 Cia. Potrebbe essere, che la fretta di voler fare ciò che
 tu dici, lo hauesse fatto scordare di me; ma starò
 a vedere la sua discretione.

Bri. Gliè cosa credibile.

Cia. Lo amore del tuo Patrone, & lo sdegno dalla Cor-
 tegiana mi ha dato assai credito.

Bri. I credi sono sogni, & li contanti la veritate.

Cia. Pur è meglio douer hauere, che douer dare.

Bri. Però state a vedere la fine, che hauets detto.

Cia. Così mi bisogna fare.

Bri. Tengo l'essercitio del Gollo essere molto facile, per-
 che non è cosa al mondo più desiderata del matri-
 monio.

Cia. Nè anco più odiata dopò che si è fatto. Se si potes-
 se così disfare, per vn ducato, che si guadagna il
 Gollo in concludere, ne guadagnerebbe diece in
 scioglierlo.

Bri. Non lo sò; ma tengo esser grande allegrezza di
 colui, che si vede venire la moglie in casa.

Cia. Ma assai maggiore la sente, quando da quattro
 huomini la gli viene portata fuori a lume di tor-
 chie.

Bri. Il non esser corso il denaro, vi ha fatto entrare in
 questo discorso malencomico.

Cia. Di più tosto lo appetito di cenare. Che hai più da
 fare?

Bri. Andar al Patrone, & tor licenza.

Et

a. Et poi?

ri. Cucinare il pesce.

a. Ud, che me ne vado ancor'io, & come sei all'ordi-
 ne, vieni a me.

Scena Vigesima seconda.

Ciapeletto solo.



E non credessi guastare la cena, farei
 vn poco di colationcella; ma poi,
 che ho sofferto tanto, mi è forza in-
 dugiare al fine. Non sappia il cie-
 lo, che in tanta abbondanza di rob-
 ba, sia si sciocco, che tenga le mani a cintola. Vò
 portar meco vna sporta per cianzare la spesa, di
 tre giorni, saria peccato lasciar perire i fragmensi
 appresso persone, che non li meritano. Fra tanto,
 che costui venirà, le rappezzerò il manico, che è
 rotto.

Fine del quarto Atto.

H 3 AT-

OTTO TRAVO
ATTO QVINTO.

Scena Prima.

Bagolina sola.



E mia madonna si duole con la schiuma sù le labra per lo sdegno di quel ribaldonaccio, ha ragione; ne io son senza colera, & forse, che la mi fuma più di lei. Se non si scopriua la maga

gna, tutto questo nembo era per seroccare sopra la gramaccia di Bagolina. in fede buona se fossi huomo, ò per dir meglio se fossi giouane, come già fui, & che hauessi la voglia arrabbiata, che ho hora, adesso adesso me lo vorrei porre sotto, & calpestrarlo fin che li facessi vschire tutte le ceruella del capo. Essa mi manda all' Astrologo, non sò la causa; ma se fussi in lei, vorrei, che mio fratello a cui tocca la ingiuria lo facesse crepare sotto vn legno.

Scena Seconda.

Bagolina, Ciapeletto.]

T Ich, toch.

Cia. Gliè pur giunta l' hora della cena, poiche si picchia. Ahn sei tu, credena esser chiamato ad un conuito.

Bag. Mia madonna vuole, che ueniate a lei.

Bisogna prima, che ceni. **E spechitevi.** Pur che potessi, perche sto in aspettatione del Dio sà quando.

A così lungo indugio non sarà tormento, che paggi il suo.

A chi ha fame non comparendo il pacchio, si può dire quello essere vn' affancho, che passa battaglia.

Di gratia non le mancate; & se non haucte riguardo al beneficio suo, habbiatelo all' utile vostro.

Cia. Venirei, quando credessi sbrigarmi tosto.

Bag. In due paroline ui espedirà.

Cia. Se così è, auiate, che ti seguo.

Bag. Ma eccola, che se ne esce.

Scena Terza.

Berenice, Ciapeletto, Bagolina.



He vi pare di quel traditore, che ardisce negarmi la Schiaua, & che mi incarica di hauerli trafugata la cena? nella quale si uanta di hauer speso meza la sua facultà, & di hauer comperato Roma, & Toma, onde mi mena per lingua a suo modo.

Cia. Il Tenare la cena, è un crimen lese maiestatis; talche concludo, che la sceleragin delle frodi nacque da i militi, & la hanno così connerfa in vso, che di essa si seruono in tutte le loro operationi; onde non è

marauiglia se costui vi ha rubato, essendo il ruba-
re suo proprio essercitio. La crudeltà del tradimen-
to consiste, che per saluar se, incolpa voi senza ri-
guardo dell'honor uostro.

Bag. Per cagione di questo arciribaldo, se non uorrò an-
dare al letto digiuna, bisognerà che la faccia a sup-
pa a guisa di cornice.

Cia. Che ti accade mentouare cornice? non sai che ella è
fivocchia del coruo? & che ambidue sono apporta-
tori di male noue? onde dubito, che dalle tue paro-
le imprudenti non mi sia ammaliata la cena, &
tanto più, che la uedo tardare oltra modo.

Ber. Non habbiate fretta di cenare, perche non è anco-
ra passata l' hora.

Cia. Nò, all' horologio di quei Tiscuzzi, che per hauer
lo stomaco ordito a un filo per dente, bilanciano le
panatelle a onciate, & annouerano i forsi del vino
nelle ampollette, & però non essendo nel numero lo-
ro. espediteui in contarmi il uostro bisogno.

Ber. Il mio bisogno ricerca maggior fretta del uostro, pe-
rò ui prego, che mi diciate se la fanciulla, che mi è
stata tolta, serua ancora la sua uirginità.

Cia. Che importa a uoi il saperlo con tanta fretta?

Ber. Assai, perche se non è uiolata, me ne anderò corren-
do a casa del Capitano, & iui tanto griderò, &
tanto piangerò, che il uicinato mosso a pietà se gli
riuolgerà contra; & essa sentendo la mia voce, pren-
derà animo, & alzando i gridi, paleserà il tradi-
mento, talche col fauor del popolo la ribauerai;

Ma

Ma se gli è stato fatto oltraggio, poco a me im-
porta il ribauerla, non'hauendola pura.

Pigliate pur altra strada.

Ber. Oimè, vi è del male?

Cia. Vi è per la violenza del Capitano tirante, il quale
è intrato in Monte nero con molta ruina di san-
gue. ma tutto è medicato.

Ber. Con che?

Cia. Con l'oua.

Ber. Con che oua?

Cia. Con quelle, che spandono l' albume per la cannola.

Ber. E possibile?

Cia. Hauete ragione di marauigliarui, perche vi v'è gran-
de manifattura a spezzare vna tela di ragno col
palo di ferro.

Ber. Udite ancora vna paroletta.

Cia. La fretta della cena, mi fa parer discortese.

Bag. Lasciatelo gire in sua mal' hora.

Ber. Andiamo ancor noi entro,

Scena Quarta.

Odoardo, Brico.



Bri.

V' dici, non ti essere mai accorto, che
Giouancarlo facesse l'amore con
Lauinia?

Non sapete, che quelli di casa sono
sempre gli ultimi ad auedersi di

questi fatti. Come lo sapete voi?

La

- Odo. La Baila me l'ha detto, onde questa notte, che sperana felicissima, mi sarà molto trauagliata.
- Bri. La vostra sposa la sentirà dolce, stando voi in vegghia.
- Odo. Voglio, che miei fratelli facciano a Giouancarlo vna accoglienza di vno vespero Siciliano.
- Bri. S'egli per tal fallo merita castigo, ci sono de gli altri.
- Odo. Taci tu, non ti dimando consiglio, sò ben ciò che uoi dire. vā a miei fratelli, & auisa loro il tutto, & di che preparino le armi per difesa dell'honore.
- Bri. Farò come vi piace: ma direi prima che si andasse a loro, che pigliaste consiglio dal vostro amoreuole ser Ciapeletto.
- Odo. Vā dunque a lui, & guidalo a me. ti aspetto in casa.

Scena Quinta.

Brico, Ciapeletto.

Brido sdegno del Patrone anchorche sia gliardo, al comparire de ser Ciapeletto è per spengersi del tutto, per essere l'vno destro al persuadere, & l'altro facile al credere, onde la cosa si risoluerà tosto in bene. Lo vò fusare. tich, toch, a cena, a cena.

- Cia. Più dolce suon non mi venne all'orecchia, vengo, vengo, eccomi.
- Bri. Vna gatta del Diauolo ha fatto tanta ruina nel pesce,

- ste, che gli è quasi andato a male.
- Cia. Non ci sto, andiamo. la sabbia del mio horologio è andata giù.
- Bri. Et lo appetito deue andare all'insù.
- Cia. Et quanto?
- Bri. Lo credo, perche gli horologi della fame non mentiscono.
- Cia. Che strada fai?
- Bri. Bisogna ragionar quattro parole col Patrone.
- Cia. Risernamoci dopo cena.
- Bri. Venite allegramente, & suadetelo alla pace, si come in casa mi parlai.
- Cia. Mi marauiglio di te, non vedi il buio? la Luna è sparita, che hora pensi tu, che sia?
- Bri. Tarda, tardissima se vi governate per la Luna. Onde mi dò a credere, che la pancia vi debbia essere scama, come a i granchi nel sottile di essa. Ecco il Patrone, che viene a noi.

Scena Sesta.

Odoardo, Ciapeletto, Brico.

Oi, che hoggi siete stato presente alla mia buona fortuna, douete ancor in ternuenire nella contraria, come quell'amico, che vi tengo.

- Cia. Che ci è di malo?
- Odo. Non ve lo ha detto costui?
- Cia. Niente.

Cio-

Odo. *Giouancarlo Battidonda* mō, mō, mi ha leuato la
 forcella di casa.

Cia. *La si può admettere per patta.*

Odo. *Sì con me: ma non con i miei fratelli, i quali sono di
 sposti per l'honore spender la robba, & la vita.*

Cia. *Ci sono de gli altri di tal humore, che quello, che essi
 cercheranno fare al Battidonda, lo faranno al Mar
 fura. Perdonatemi se parlo alla libera; perche
 amandoui, non debbo adulare.*

Odo. *Non vorrei per assai esser restato di non fauellar
 con voi.*

Cia. *Hor che vi vedo in buona dispositione, si come haue-
 te aperto gli occhi all'intelletto, ferrate anco gli
 uscì dell'animo all'ira, mentre vi ragiono.*

Odo. *Mi dō a credere il vostro consiglio douer esser la
 mia salute.*

Cia. *Voglio presupporre, che la vendetta vi sia facile,
 che sarà poi? resterà per questo, che vostra So-
 rella tornandoui a casa non resti publicata per tut-
 to Napoli? Quelli, che hanno giudicio escuseran-
 no lei per la fragilità del sesso, per la tenerezza
 dell'etade, & per la tentation della carne, & inca-
 richeranno voi come imprudenti, che hauendo il
 commodo, habbiate hauuto sì poco pensiero di ma-
 ritarla, che per disperatione ella si habbia fiaccato
 il collo. In tal disordine incappano gli trascurati,
 che non conoscono le donne esser di carne, & di of-
 sa, & assai più deboli de gli huomini in resistere
 alle tentationi. Tal che molte volte le meschine per*

*non hauer commodo di dar luogo all'appetito, van-
 no giorno, & notte smaniando per casa a guisa di
 forsennate, & i mal'accorti Padri, & fratelli non
 pensando al naturale della carne, le giudicano spir-
 ritate, & facendole hor seongiurare, & hora porte
 alla colonna dimostrano non senza lor vergogna il
 poco sale, che hanno nella zucca. Io, ancor che si di-
 ca, che delle cose passate nō sia cōsiglio ho fatto tal
 discorso per darui ad intender, che siete in uno sta-
 to, che potete saluare l'honore, schifare le risse, &
 aggrandire il parentado, mentre il Signor Giuan-
 carlo vi sposi la Sorella.*

Odo. *Se non lo uoleffe fare?*

Cia. *All'hora si muteria pensiero; ma tornando in propo-
 sito, haucte a fare con persona nobile, ricca, & ho-
 norata. Et se il Signor Sennuccio si è degnato pig-
 gliare sua sorella per moglie, similmente voi vi do-
 uete degnare di lui, oltra che ciò sarà con satisfac-
 tione de gli amici, & con utile di lei, che in casa
 non contenderà con cognate, nè con madonne.*

Odo. *Lodo non esser cognate: ma le madōne sono di gran-
 de aiuto alle Nuore, poi, che leuano loro tutte le fa-
 riche dalle mani.*

Cia. *Vi ingannate, la cosa vā al contrario, poche madon-
 ne sono, che amino nuore, anzi le tengono a guisa
 di serue per non perder la libertade; ouero di non
 esser scoperte de i migliazzi, che fanno à (per mo-
 destia non lo uoglio dire) & del darsi da fare le for-
 ze di hercole con Stallieri per li secreti della casa;*

che pur mi è uscito la bocca non valendo. Io parlo delle tristi.

Odo. E possibile?

Cia. Credetelo, perché dalle turbe, che vengono a me per consiglio, ho udito cose mostruose de' loro portamenti. Onde alcune per soddisfare i disordinati appetiti hanno ruinate le case, mandati i figliuoli rampinghi & ammaliati le nuore.

Odo. Io le teneua esemplari per veder le deuote attioni di molte, che conosco.

Cia. La Hippocrisia è il mantello dei tristi. Se haessi figliuole, più tosto legherei lor la pietra al collo, che darle a chi haesse madre, perché non è crudeltà maggiore di quella delle Madonne, esse sono cagione di far maritare i figliuoli, & sono anco cagione di farli separere dalle mogli.

Odo. Con che cagione?

Cia. Per malignitate, perché come vedono le nuore esser nella gratia de' lor figliuoli scopiano da inuidia, per la qual cosa le odiano, le insidiano, & le sprezzano.

Odo. Che odo: il foco dal cielo le possa ardere tutte se così è.

Cia. Un giouane giudicioso, che era ogni giorno stimolato dalla madre a douer prender moglie, per leuarsi da quella tentatione mostrò esser contento con patto di pigliarla a suo modo, la madre gli lo concesse. Egli fece fare vna figura di Zucchero di grandezza del vino, & disse quella essergli moglie, il pri-

mo

mo giorno, che fu condotta a casa ella le fece non so che carezze, il secondo cominciò mostrarle odio, il terzo douendosi fare vn manicaretto, & non vi essendo zuccheroin casa, fu spezzato un gemito alla figura per condirlo; nell' hora del desinare la buona donna fuori di proposito entrò in dir male della nuora, & tra molte opposizioni disse, il sapore del manicaretto essere guasto per cagione del zuccherino, che era amaro, & velenoso.

Come faremo della dote, che non mi trouo cõtanti? Douendo voi hauere dal Signor Sennuccio, si farà del terreno il fosso.

Se la si può accommodare in tal modo, vi dò autorità, che concludiate per me, & per li fratelli. Andate a Giouancarolo, che io anderò ad essi.

Vorrei, che Brico venisse meco.

Và pur con lui.

Scena Settima.

Brico, Ciapeletto.

He volete da me?

Che andiamo a cena.

Mi marauiglio di voi, che in cosa tanto impotante habbiate l'animo così fisso al mangiar beui, & squa-



quara. Mi maruiglio di te, quando non vuoi, che pensi più tosto a me, che ad altri.

Pen-

Bri. Pensando alla mancia, che siete per hauere non pensate a voi.

Cia. Sì.

Bri. Vi prometto, che non si va a cena, se non vedo il fine.

Cia. Fà dunque tu a cucinare, che io anderò a Giouancarlo. Se si deue credere alle scritture, che M. Gioue per far le fuse torte con Donna Alcmena, stanghassè le ruote de i Poli, per fare di tre notti vna, perche non debbo credere, che qualche Pianeta giouiale mi habbia posto lo appetito in seno, & stia fu la burla meco, facendo nascere intrichi de intrichi, per farmi più bramare la cena se non fusse, che costoro, che vengono per me, danno segno di sbrigarmi tosto, lo crederei, li vò aspettare qui.

Scena Ottaua.

Sennuccio, Gio. carlo, Cima, Albotto, Ciapuletto.

R

Oi che non si ha hauuto rispetto alla mia casa, non vò stimare bandi, nè ferite.

Gio. Non sò ancora come passi la cosa.

Sen. Contela tu Albotto.

Alb. La Signora Agesila volendosi partire, disse, poi che mio fratello attende solamente a i suoi appetiti non si curando di me, ho promisto a i casi miei, & hora me ne vado col Signor Odoardo Marsura, il quale è mio marito, onde dirai a lui, che si pensi prepararmi la dote.

Bisogna

n. Bisogna che essa, o chi farà per essa, s'imagini riceuerla dalla punta della spada.

m. Ecco uno, che è amico del Marsura, a cui potrete scoprire l'animo uostro.

ia. Mi era posto in camino per venire a casa vostra per trattar cosa, che importa; ma il trouarui in strada mi dà buon augurio.

io. Che vi bisogna?

ia. Dirai diece parole a parte.

en. Non poteva vedere persona, che fosse più commoda al mio proposito, tiratemi da parte, che vò sauellare con voi.

Cia. Come sarò ispedito da questo Signore verrò.

Sen. Io, che son offeso, vò essere il primo a parlare.

Cia. Tocca a me parlar prima a lui, come a quello, che ha oltraggiato il mio principale.

Sen. Io son incaricato nell' honore.

Cia. Et esso infamato di vergogna.

Gio. Partirò io la differenza, & se non m'inganno, non è troppo, che vi sbrigai da vna barruffa, quando erauate a i ferri cò vno, che ui haueua tolto la borsa. Venite a me padre vecchio.

Cia. Anzi vò stare qui, accioche egli m'intenda.

Gio. Ragionate come vi piace.

Cia. Li Marsura si tengono ingiuriati da voi,

Gio. Di che?

Cia. Di hauer loro desuiata la Sorella.

Gio. Questo no.

Cia. Come è venuta a casa vostra?

I

Da

Gio. Da se stessa.
Cia. Perché accettarla?
Gio. Per non parere discortese.
Cia. Hauete animo di render loro l'honore?
Gio. Quel che non ho tolto non debbo restituire.
Cia. Vi ho inteso. Dite mò voi ciò che mi volete ragionare, perche dalla sua risposta ho preso il tipo di rispondere a voi.
Sen. Chi si pensa essere il vostro Marsura, quando nel fatto dell'honore nō ha hauuto rispetto alla mia casa?
Cia. Di che?
Sen. Di che ahn? di traffugarmi la Sorella.
Cia. Questo nō.
Sen. Come nō? con che guida è ella andata alla sua casa?
Cia. Da se stessa.
Sen. Perché darle recapito?
Cia. Per non parer discortese.
Sen. Vò che il sangue dell'vno, & dell'altro mi habbia da render l'honore.
Cia. Quel che non ha tolto, non dè restituire.
Sen. Il vostro Marsura ha fatto male.
Cia. Ne il vostro Battidonda ha fatto bene.
Sen. Presto Odoardo se ne auedrà.
Cia. Tosto il sig. Giouancarło s'accorgerà.
Sen. Voi parlate arrogantemente.
Cia. Perché non deuo parlare quando la cosa vada del pari? Siamo nel latino, che il battuto batte il battante, di modo che se vostro cognato tenerà la sorella di

QVINTO. A 66
di lui come adalbera, egli se ne seruirà della vostra come concubina: se si renderà il suo honore, vi si renderà il vostro. Se vorrete il duello con esso, egli lo vorrà con voi. Se vi contenterete del suo parentado, egli egualmente hauerà caro quello dell'vno, dell'altro di voi; & finalmente se hauerete animo di comperare briga da lui, egli ve la venderà, & se voi hauerete animo di venderla a lui, similmente la comprerà, che tante cose vi si risponderà del gioco in tutto, & per tutto, nè fin hora vi vedo auantaggiati: tal che qui si può dire. S' Africa pianse, Italia non ne rise.
Gio. Padre mio, tiratemi da parte, & costì voi altri.
Cia. Volentieri.
Gio. Costui, ancor che parli altamente, allega ragioni, alle quali, chi ama viuere in pace, non può contra dire l'vfficio, che egli fa per l'amico non concerne più vtile a lui, che a noi; perciò non vorrei contra uenire a quel, che desidero, & tanto più, quando disegnai leuar Lauinia di casa, tu mi facesti animo con persuadermi quel tanto, che costui ragiona. Hora che il cielo da se medesimo mi offerisce occasione di hauer pace, non vorrei perderla: ma ben mi saria caro saper da te, se in ciò vi fosse cosa, che potesse pregiudicare l'honor nostro.
Sen. Non mi tenere sì cieco, che non veda la infamia, che ci porterebbe il far questione. Se hai memoria ti dei ricordare, che già poco fà diffi. Coloro, che in casi simili sono precipitosi, essere venuti dall'ara
I 2 tro,

tro, & dalla marra: ma tu hai fatto cattiuo con-
tento, perche le parole altiere, che ho vsate co i ser-
ui, & con costui in strada, sono state per prolun-
gare il tempo fin tanto che proueda alla dote.

Gio. Di ciò non ti dar fastidio. Io darò la dote a te per
Oritia, & tu la darai ad Odoardo per Agefila,
& Odoardo la restituirà a me per Lauinia.

Sen. A questo modo tu si farà di dati, & riceuuti.

Gio. Poi che siamo di vn volere, lascia la cura a me, che
vò trattare lo accordo con riputatione. Fateui qui
huomo da bene, che commissione haueate da i Mar-
sura?

Cia. Di darui pace, & guerra, si che eleggete qual più vi
piace, & datemi risposta, perche ho fretta.

Gio. Siamo deliberati accettare, quel, che ne darete per
loro nome.

Cia. Io, che viuo dell'arte dell'indouinare, se nõ sapessi l'in-
tentione vostra sarei sciocco; ma in questo fatto chi
non si auederebbe, che voi, che siete nobili, discre-
ti, giudiciosi non uogliate patire per cagione leg-
gera di farui fauola del popolo. Anzi.

Gio. Fermateui. non vò che si perda tempo. direte al Si-
gnore Odoardo, che sua sorella è mia moglie, &
che gli sono cognato, & fratello.

Cia. Fate conto hauerlo detto a lui stesso, & io per sua
bocca confesso la Signora Agefila essergli moglie,
& voi fratello, & cognato.

Sen. Io similmente lo accetto per cognato, & fratello.

Cia. Vò ricordarui il modo della dote senza sconcio.

en. Lo sapemo, perche la rosina si farà in porzo.

Cia. Alla similitudine delle carità, che si porgono i doni
l'vna, con l'altra.

Cim. Dite pure dei Tedeschi, & de i Schiauoni nel prin-
des, & nelle sdravizze, & lasciate stare quella
Cargna, che non hanno vino.

Gio. Poi che la cosa è conclusa tra noi felicemente, ac-
cioche da parte alcuna non possa nascer moto di
cattiuo augurio, vò andare a Berenice, & contarle
il fatto di Oritia, & renderle il costo con ogni in-
teresse, che è stato speso per lei.

Cia. Ve ne prego, accioche ella, che ha perduto il Signor
Sennuccio, non perda anco il Capitano.

Gio. Perche il Capitano?

Cia. Per sospetto, che gli habbia rubato la Schiaua.

Sen. Cognato, venite meco a torre la liurèa, che le ho pro-
messo, accioche non si lamenti di me. Et voi Pa-
dre mio, auiateui a i Marsura, & dite loro, che il
parentado è conchiuso.

Cia. Vorrei se ui piacesse, che Cima venisse meco.

Gio. Commodat euene.

Cim. Dimandate loro la mancia ser Capoteo.

Cia. Vi ricordo, che i Gentil'huomini nell'allegrezza ten-
gono le porte aperte della cortesia.

Gio. Dimane hauerete da me una mancia grassa.

Sen. Così ancor io ue la prometto.

Cima, Ciapelette.

SE non era io, vi scordauate i nespoli nella paglia.

Cia. Se non fusse stato il pensiero, che ho della cena, mi haueresti sentito ragionare con costoro, che ti sa-
rei piaciuto.

Cim. Hora vi do ragione, perche ancora a me questi in-
trichi sono a noia con lo andare tanto alla lunga.

Cia. Certo in questo paese le hore hanno preso il conta-
gio di quel struopo, che v'è attaccato alla coda del
migliaro del Friuli.

Cim. Lo v'è credere, perche se una gallina fra molte oua
spesso ne fa qualche uno con due rossi, non potria
anco stare, che un anno, che è così lungo, tra tante
notti ne facesse una doppiona?

Cia. Allungamo i passi se uogliamo abbreviare le facen-
de, perche il Signor Odoardo è a casa de i fratelli.

Scena Decima.

Giouancarlo, Albotto, con la liurea,
Berenice, Bagolina.

Albotto, picchia l'uscio di Berenice.

Alb. Tich, toch.

Ber. Chi ci dimanda?

Gio. Vi si porta la liurea del Signor Sen-
nuccio.

Ber. Hora, che la vedo, mi si muouono le lagrime.

Gio. Questo è segnale di sonerchia amore uolezza.

Ber. Oime.

Gio. A che dolerui, se siete ricompensata di doppio mer-
ito: egli vi predica per la più discreta, & per la
più gentile, che sia in Nopoli; onde io dalle parole
di quel Gentil huomo son uenuto a noi per ottenere
una gratia dalla sua cortesia.

Ber. Son obligata a pari uostri, comandate.

Gio. Mio fratello il Caualiere, dopo la morte di nostra
madre diede in gouerno una sorella fanciulla alle
Sore di San Lorenzo di Sorrento, il qual luoco, co-
me sapete fu saccheggiato da Corsali, & tra le mol-
te prede, quei ribaldi se ne portarono la fanciulla,
mio fratello per non poter tolerare che il nostro
sangue stij in seruitù, dall' hora in qua non ha mai
risparmiato spesa per intender di lei, & ha fatto
cercare tutte le riuere di Barbaria, finalmente ue-
nuto in luce come un M. Gualtieri Caramundo ua-
stro fratello già fa due mesi la comperò in Raba-
to di Tunesi, & hauerla condotta in casa uostra per
mandarla in Soria. Hora che siamo certi del fatto
son uenuto a noi spinto dal debito del la pietade, &
dall' affettione del sangue ad offerirui il capital, &
tutto lo interesse, che uostro fratello ha speso per
lei, accioche la ci sia restituita.

Ber. Oime, ciò non è in mio potere.

Gio. Non ui dolete, che non è ragione, che ui possa sal-
uare, quando ui si restituisca il costo.

Ber. Ab Cerbero ueramente cane del Diauolo, la tua profunzione mi fa tenere di cortese, hauendomi tra fugata Oritia.

Gio. Dunque il Capitano ue la ha rubata?

Ber. Non sono ancor due hore, che il ribaldaccio mela ha rapita.

Gio. Questa reputo nulla, perche quando ui sarà il uostro consenso, la ricupererò da Plutone non che da Cerbero.

Ber. Ve ne prego, & ue ne supplico a non tardare, & risperandola, la ricuperarete come cosa uostra.

Gio. Mi date la fede di offeruare la parola mentre ui si renda il costo?

Ber. Vorrei, che la fosse in mia libertade accioche conosceste lo intrinseco del mio buon uolere.

Gio. Hora, che conosco l'animo uostro, non uoglio, che habbiate in mal credito il Capitano, perche egli non ui ha rubato Oritia: ma il caso sta, che mio fratello haueua ispedito due huomini per ricuperarla, i quali hauendoui ueduta mascherata, si immaginarono con la sembianza dell'habito ingannare Bagolina per hauerla senza strepito, & se bene è lor riuscito il disegno, io che amo l'honesto, son uenuto a uoi ad accusarui il punto giusto, accioche habbiate il uostro costo, & che estinguiate l'odio, che a torto portate al Capitano.

Ber. Oue si troua Oritia?

Gio. In casa mia.

Ber. O Astrologhi affissimi, siano maladetti essi, & chi lor

lor crede. Egli mi ha cauato uno scudo dalle mani con la sua barraria.

Bag. Mi accorsi, che egli era un tristo quando dimandò s'io era uergine.

Ber. Vi ringratio, perche hauete diuertito un gran scandolo, era deliberata, che il mio Sennuccio lo douesse uccidere.

Gio. Voi lo hauereste haunto poco caro ad esporlo in perivolo di perder l'honore, & la robba.

Ber. La ira mi accercaua.

Gio. Lo amate da douero come ui fidate in lui.

Ber. Lo amo sì, che se haueffi il potere, lo farei Re, & Imperatore.

Gio. A questo modo ogni suo bene, & ogni sua allegrezza ni deue esserè sopra ogn'altra cosa cara.

Ber. Dite pur, che li desidero felicità perpetua.

Gio. Poi che gli siete tanto affettionata, non ui uò occultare, che mia sorella Oritia è fatta sua moglie.

Ber. Questa è vna gran perdita.

Gio. Anzi vn gran guadagno; poi che egli, & io sempre vi saremo pronti con la robba, & con le persone ne i vostri bisogni.

Ber. Patienza, pur mi piace il suo bene.

Gio. Voglio che vi pacificate col Capitano per non perder così buon amico.

Ber. Non credo poterlo fare, egli dandomi intentione di mandare Scalchi, & Cuochi con robba abondante da viuere, mi ha fatto inuitar molte Signore a cenar, & poi mi ha piantata; onde non posso fuggire vn

un grandissimo scorno.


Gio. Non resterete in vergogna, perche la robba è in essere abundante, & nobile: ma Albotto, & Cima con altri furbi l'hanno trafugata a quel balordo di Buffacchio; onde il Capitano, che non sa lo ingano, dà la colpa del furto a noi; ma uoglio, che mò, la vi sia portata a casa, & che il Capitano se la venga a godere con voi in pace.

Ber. Mi hauete dato noua, che non potena aspettare la migliore. ecco le inuitate, che entrano nella mia casa.

Gio. Andate a loro, che ancor io andero a lui.

Scena Vndecima.

Gio. Carlo, Albotto, Cerbero, Buffacchio, Che viene a risponderè mondando vna Rapa.

Alb.  lbotto picchia l'vscio.
Buf. Tich, toch.
Gio. Chi dimandate Signor messere?
Buf. Il Capitano.
 Egliè nel fuoco, che cena, io gli mordo lo arrosto, volete sonda?

Gio. Se dai sonda a tutti mal egli cenerà.

Buf. Ce ne sono due altri in calda nella cenere.

Gio. Chiama il Capitano.

Cer. Signor Giouancarolo, che buone noue?

Gio. Son venuto a voi per esser mediatore di vna pace.

Im-

Cer. Imparate da me questo, di no vi douer mai intronere nè in pace, nè in nozze, perche ad ogni minimo disturbo, che ne segue, le maleditioni volano al primo che se ne interpose, & che ne aperse bocca; tal che non vi è mezo di riuscire con honore.

Gio. Gioua assai conuersare con persone sapute, ancor che ciò sia contra il vostro ricordo, non vò restar di suaderui a far pace con Berenice.

Cer. Con quella ribalda, che per leuarmi la cena m'incarica di ladronuccio?

Gio. E vero, che gliè stata rubata la Schiaua: ma lo Astrologo fu cagione di dare la colpa a uoi.

Cer. Importa il negarmi la cena.

Sopraggiungono Ciapeletto, & Cima.

Gio. Anco di eio è innocente, ascoltatemè. certi compagni, sotto finta di Cuochi uccellarono Buffacchio, non per incarcicare uoi, ma per far la berta a lei; tal che se la pouerina negaua hauere haunta la robba, diceua la uerità.

Cer. Dunque ciascuno di noi haueua ragione di dolersi.

Gio. Signor Capitano andate a lei, che in casa sua è comparso vna squadra di Donne bellissime, & se non guidate loro il battaglione del balla le oche, resteranno intricate; io fra tanto vi farò portare la robba, che fu tolta a Buffacchio.

Cia. Confessione.

Cer. Questa è cortesia da par vostro, andiamo Buffacchio,

Buf. Vò ricoprire i rapi nella cenere.

Cer. Co'l mal'anno, che il ciel ti dia.

Gio. Andate voi solo, che egli aiuterà i Cuochi a condurre la robba alla casa di Berenice.

Scena Duodecima.

*Ciapeletto, Giouancarlo, Cima, Albotto.
Buffacchio*

L cuore mi è stato sempre presago di tanta ruina, & più mi duole, che si brava robba debbia esser diuorata da harpie voraci. In conclusione, il pane non è sicuro da tempesta fin che non è tratto fuori del forno, & posto in bocca,

Gio. Il vederui in tanta disperatione, mi fa pensare, che questa robba sia eccellentissima; onde son deliberato vederla, accioche tutti, che hauete disegnato in essa, possiate goderne. Prima il vostro ser Ciapeletto si vestirà da Scalco maggiore, & uoi altri da Cuochi, & così seruirete al banchetto. Se sarete mestoloni in lasciarui uscire di mano i buoni bocconi, tal sia di voi, andate a pigliare la robba, che vi aspetto qui.

Cia. Son rauinato.

See-

Giouancarlo solo.

SE questi brighenti perdeuano la cena, era tenuto da essi il più scelerato huomo che viua, oltra le infinite candelle, che senza stoppini mi haueriano taccate. Gliè il douere, che debbiano godere della loro preda, & in tante consolationi ancor essi resteranno satisfatti: eccoli, che vengono, & che sono stati solleciti.

*Buffacchio con vno schiedone di Anguille.
Brico, & Cima portano un palatrone.*

Albotto con due cestì.

Ciapeletto con vn bastone auanti.

Q che robba eccellente, se molti per essa si sono scandalizati, haueuano ragione, andate tutti entro. Restate voi ser Ciapeletto, a ringratiare questi Signori della grata audienza, che hanno dato alla nostra fauola.

Ciapeletto a gli Spettatori.

Spettatori i miei compagni hanno dolore di non poterui commodare di cena negli interuenimenti di tante nozze, nelle quali credo, che per esser frettolose, gli Sposi si pasceranno col cornetto a
guisa

ATTO QUINTO

guisa de' colombi, è vero, che Berenice, la quale è
banchettata; vi potrà intertenere: ma per essere
la natura delle Cortegiane auarissima, fa bisogno
a chi vuole cenare seco portar pane, & vino con
la compagnia di vn scudo di oro, se venirete nel
modo, ch'io dico le farete un fauore, & se non veni-
rete le ne farete due. La Comedia è finita datele
il plauso.

Il Fine della Berenice.